

I MISTERI

6

DEI

SEPOLCRI

Dramma

LE DUE STATUE



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1829

66449

*Il presente Dramma è posto sotto
la salvaguardia delle Leggi.*



**I MISTERI
DEI SEPOLCRI**

PERSONAGGI

MALVONI, padre di

CLEMENTE, amante di

EMIRA.

MASSIMA.

REMIGIO, servo di Malvoni.

FIGIELLO, servo di Clemente.

La scena è nel Castello di Malvoni.

I MISTERI DEI SEPOLCRI



ATTO PRIMO

Cimiterio sotterraneo; tre porte sepolcrali; una a destra, l'altra a sinistra praticabili; quella di mezzo chiusa, quest'ultima sarà a mausoleo come l'altra, ma non praticabile; varie urne, ec... alla destra un sasso vicino al mausoleo.

SCENA PRIMA.

Remigio con canestro, e fiaccola.

Rem. L' ora è già trascorsa, in cui deggio soccorrere l'umanità infelice. Oh! quale scossa porterò all'anima sua coll'annunzio dell'arrivo dell'adorato suo Clemente! Sventurata! che sarebbe di te, se la mia pietà non si fosse prestata a soccorrerti? Ma non ci perdiamo a questo; ora facciamole respirare un'aria men grave, e più pura.
(*picchia al mausoleo a destra*).

SCENA II.

*Emira, e detto.**Emi. (di dentro).* Sei tu Remigio?*Rem.* Aprite, son io, aprite pur sicura.*Emi. (esce).* Quanto fosti tardo questa volta! ma ti compatisco; soffri per poco ancora questo caritatevole incarico.*Rem.* Qual rimprovero, Emira? l'ho forse io meritato da voi?*Emi.* Ah, perdona; la mia ragione vacilla: ormai due mesi passati tra l'orrore d'un sotterraneo hanno indebolito il mio corpo, reso incerto il mio stato. Perdonami, non ti offenderò mai più.*Rem.* Non m'accusate di negligenza, se più tardo fui del solito a recarvi il vostro giornaliero alimento. Una grave cura mi ha tenuto occupato tutta la notte, nè potei esser libero fino a questo momento.*Emi.* E quale cura? m'interessa ella forse?*Rem.* Voi sola ne siete lo scopo.*Emi.* Palesala dunque, parla.*Rem.* È giunta jeri sera sul far della notte una persona che ha molta parte nelle vostre sciagure.*Emi.* Forse il mio carnefice?*Rem.* Il duca? no, non è tornato ancora.*Emi.* E chi altri? Chi può avere dell'interesse per me sulla terra? Chi può ricordarsi di me?*Rem.* Il vostro cuore non sa figurarselo?*Emi.* Egli se ne lusinga; ma teme di essere ingannato.

Rem. Eppure v'è chi geme sul vostro destino, e più geme, perchè ormai crede perduta ogni speranza.

Emi. Foss'egli?..

Rem. Clemente.

Emi. L'idol mio? Clemente!... Oh Dio... egli?..

Rem. Non alzate tanto la voce; non si deve arrischiare nulla, dove si deve tutto temere.

Emi. Dimmi; è egli giunto al castello?

Rem. Sì, vi dissi.

Emi. Ah, come hai scossa l'anima mia, con qual notizia tu l'hai assalita! Come torna il mio tesoro? Parla egli di me? M'ama come io l'adoro? Ah, recami almeno nella mia sciagura qualche notizia consolante.

Rem. Infelice! Se lo vedeste vi farebbe pietà.

Emi. Perchè? Non ha egli più quell'aspetto sì bello, non ha più quelle forme leggiadre, quell'insinuante sua grazia?

Rem. Se voi lo fissaste, non iscorgereste in lui che la sparuta immagine d'una suggestiva bellezza; niuna voce s'ode che non sia di dolore; niuno sguardo che non muova a pietà; niun moto che non laceri il cuore.

Emi. Ed io, che son io, se non l'aspetto della morte? Chiunque mi fissasse allorchè io dormo, non mi crederebbe un cadavere disteso? Se egli piange, non piango anch'io? S'egli geme, anch'io non soffro? E che? non siamo al pari infelici?

Rem. Calmatevi; la sorte non si è ancora totalmente dichiarata vostra nemica.

Emi. Che può ella farmi, se viva mi destina

al retaggio de' cadaveri? Che più posso aspettarmi?

Rem. Siate meno facile a disperare del favore del cielo, e delle fervide mie cure. Esaminate quanto ho fatto finora, e decidete dell'avvenire. Se in vece mia vi avesse sempre custodita Urbano, avreste avuto il sollievo della scrittura che vi permetto; della lettura che vi somministro? E poi, ciò che più preme, non sareste voi stata costretta a sposare il duca?

Emi. Sposarlo?... Non era possibile.

Rem. Con qual mezzo vi sareste voi sottratta alla sua brutalità?

Emi. Non mancano mezzi ai disperati.

Rem. Facilmente si può lusingare; ma...

Emi. Ma parliamo di Clemente, egli è il solo oggetto che mi tiene in vita. Come pensi tu d'operare? Dimmi, ora che egli è vicino, deggio io a lui scoprirmi?

Rem. Guai; vi divieto di farlo: guai vi replico; allora sarebbe tutto perduto.

Emi. Ma quanto dovrò restare ancora fra questi orrori?

Rem. Ditemi: avete voi alcuno in Benevento; di cui possiate intieramente fidarvi?

Emi. Chi mai, fuori di una tenera amica direttrice de' miei primi anni?

Rem. Ebbene, udite un mio pensiero, ed applauditelo. Io penso di farvi uscire di qui segretamente. Io non ho mai scritto al duca la morte d'Urbano; egli crede tuttora che siate da lui custodita, nè saprà il vero, che

al suo ritorno. Ritrovando morto Urbano, e credendo ch'egli non abbia ad alcuno comunicato il suo segreto, si immaginerà che siate morto dalla fame, dallo stento e dalla disperazione. Lasciate che frema la sua crudeltà, quando non sarà più in grado di nuocervi.

Emi. Ah se la sorte ci secondat...

Rem. Il giorno s'avanza, l'alba è già spuntata, non è prudenza il troppo fermarsi qui: entriamo nella vostra tomba, io vi recherò il vostro paniere coi cibi, ed i fogli che mi avete chiesti.

Emi. Ah Remigio mio; mio solo appoggio; unico mio benefattore, dimmi: quando vedrò il mio caro Clemente?

Rem. In questo giorno.

Emi. Me lo prometti?

Rem. Ne impegno la mia parola, andate intanto: odo del rumore, alcuno scende, celatevi.

Emi. Fosse Clemente?

Rem. Fuggite.

Emi. Ah mia povera condizion! *(entra).*

Rem. Ah non si perda almeno col suo trasporto *(entra con il canestro, lasciando la fiaccola).*

SCENA III.

Fiorello con carta in mano.

Fio. *(entra timoroso, e guarda intorno).* Ma è inutile. Ogni qual volta mi convien venire qui abbasso, in quest'atrio, debbo pre-

vare una certa sorta di paura, che somiglia allo spavento. Guardate un poco! si stava tanto bene a Napoli, che si poteva far di meno di venire a sotterrarsi in questo luogo. Povero giovinetto, piange, delira, straccia carta, torna a scrivere; e perchè? certe lettere, certe canzoni, certe poesie amorose... e a chi le manda?... ho quasi paura solo a pensarvi: all'ombra della sua *quondam* Emira... all'ombra? Questa parola d'ombra puzza di morto che consola. Ah povero me! Ma è là dentro la povera signorina. Mi ricordo ancora quando l'hanno portata qui tutta vestita di bianco, distesa sopra una tavola, e... ah mandiamo al diavolo queste brutte memorie; quando mi vengono per la testa, mi fanno rizzare fino i capelli; temo sempre che venga a tirarmi per i piedi. Per essere ubbidiente ho dovuto venire qui a fare una bella commissione... vuole che io porti questa sua poesia all'ombra della sua cara Emira; ma io... io non ho tanta confidenza coi morti... Ah! veh!... hanno lasciato qui un lume: lo avranno lasciato forse perchè i morti ci vengano a passeggiare. M'avvicinerò intanto a quella porta ch'è giusto là, dove si trova Emirina, e non è solo lei, ce ne sono tanti altri dei morti della famiglia, che li hanno mandati a soggiornare in questi brutti appartamenti... Se ne sentissi qualcuno, che mi prendesse per un braccio, e che mi dicesse: Fiorello, *(sarà quasi al mausoleo d'Emi.)*

SCENA IV.

*Remigio, e detto.**Rem. (che esce da dove è entrato). Fiorello:**Fio. Aiuto, misericordia! Il morto, il morto che mi mangia! ah poveretto me.**Rem. Che hai, che fracasso vai tu facendo?**Fio. Ah caro signor morto, vi prego per tutti i morti che sono nei mortorj della mortalità dei morti lasciatemi la vita per carità.**Rem. Non vedi balordq ch'io son Remigio?**Fio. Comel l'anima di Remigio? Ah povero Fiorello.**Rem. Ma no, bestia, non sono già morto; ma sono corpo ed anima come te stesso.**Fio. Dite davvero? Sono poi sicuro?**Rem. Stanne pur certo. Ma tu che facevi qui abbasso?**Fio. Vi dirò... Ma siete poi Remigio in persona?**Rem. Ah è lunga!**Fio. Via, via, vi credo. Vi dirò, ch'era qui che faceva le mie riflessioni osservative dell'astrologia sopra le apparizioni delle ombre, e mentre io m'era in con... contras... contrasto su di questo punto vi veggio sortire da quella tomba, e chi non avrebbe avuto paura?**Rem. Ignorante.**Fio. O ignorante, o altro, è così. Ma ditemi una cosa, mio caro Remigio; che affari avete là dentro, che siete uscito dalla stanza dei morti?*

Rem. Ah bella! Ognuno ha le sue amicizie. (Teniamolo all'oscuro, giacchè ignora ogni cosa.)

Fio. Ognuno ha le sue amicizie! E venite a far conversazione coi morti! Passa via quella brutta amicizia.

Rem. Eppure io me la fo così bene con essi: parlo loro, ed essi mi rispondono.

Fio. Parlate loro, ed essi vi rispondono? Ah non vengo più a dormire con voi.

Rem. Via, via, che sei venuto a far qui? dimelo.

SCENA V.

Emira sulla porta, e delli.

Emi. (È il servo del mio Clemente, ne ho distinta la voce, udiamo che dice di lui.)

Fio. Vi dirò. Sono venuto qui per una commissione curiosa.

Rem. E quale?

Fio. Il mio padrone è sempre innamorato più che mai della sua *quondam* fu... c'intendiamo.

Rem. Della sua Emira, vuoi dire?

Fio. Giusto di quella; e figuratevi che questo mio padrone, non fa altro che scrivere delle poesie, facendo rime su tutte le parti, e le buone qualità, che aveva questa oltrepassata creatura; e dopo ieri sera ch'è arrivato da Napoli al castello, non si è mai mosso dal suo gabinetto; è seduto al tavolino senza dormire niente affatto, non facendo altro, che piangere, lamentarsi, e

scrivere. Finalmente ha cominciato a veder l'alba, che spuntava dietro le montagne, mi ha chiamato, e mi ha consegnato questa carta: prendi, porta quest'ottava all'ombra d'Emira. Figuratevi se io voglio aver che fare con l'ombra d'Emira!

Rem. Lasciali vedere questi versi, voglio leggerli; portami quel lume.

Fio. (con qualche paura prende il lume e lo porta). Leggi, leggi.

Rem. (legge).

Dove andasti mio ben; perchè sparita
Sei da' miei lumi sconsolati e mesti?
Dove andar, per pietà, or tu m'addita,
Il bel labbro, il bel crin, gli occhi modesti,
E più di tutto il cor, per cui gradita
A qualunque uom la tua virtù rendesti?
Se t'ho perduta, oh Dio, vivrò nel pianto.
Fa che almen morto esser ti possa a canto.

Emi. (Dolce amor mio, perchè non posso risponderti?) (entra).

Rem. Belli, belli assai. Si vede in essi la passione che lo agita.

Fio. È tutto il frutto della scuola che ho saputo darti in quattordici anni che lo servo; ora metto qua il lume e la carta, e se quella cert'ombra vorrà leggere le sue rime, le leggerà poi a suo comodo; vi è giusto qui un sasso, metto la carta scritta vicino alla porta (pone la carta, e posa il lume).

Rem. (Povero ignorante!)

Fio. Oh, eccoli lì... ora venga quando vuole...

Oh, ditemi un poco, Remigio, i morti conservano la memoria della lettura?

(Emira prende la carta e via).

Rem. Non ti cruciare dei morti. Dimmi tu, che fa ormai il tuo padroncino?

Fio. E non avete sentito quello che faceva? Non ve l'ho detto poco fa? Quello che temo di più si è che ho paura che voglia fare l'ultima del *non plus ultra*, e delle più grosse bestialità.

Rem. E quale?

Fio. Quella di venir qui a stracciarsi i capelli, a piangere, a singhiozzare sulla porta del sepolcro, e chi sa che anche non voglia andar là dentro a far conversazione come fate voi.

Rem. Infelice!

Fio. Ma vi sono dei gran misteri in questa casa. La festa delle nozze, che era in pronto, si è cambiata in funerali. In vece la sposa d'andare a dire di sì, la sera ci vien male e crepa. In luogo d'andare a dormire nel letto dello sposo, vien portata qui dentro al cimitero. Il vecchio padrone, il signor duca, che da qualche giorno prima mostrava della melanconia, subito che è stata sepolta la sposa ha acquistato la sua buon'aria di contentezza. Due giorni dopo va al suo feudo di Benevento, facendovi andare in di lui compagnia il signor Clemente mio padroncino. Io resto qui con voi e Urbano, che da dieci giorni ha voluto fare la bestialità di morire. Voi vi siete preso la pena di

assisterlo nella sua agonia, augurandogli il buon viaggio per l'altro mondo. V'incaricate de' suoi impieghi; venite spesso a far visita ai morti... E tutto questo era per me una perfetta malinconia... Ho provato un sommo piacere quando il signor duca padrone mi ha mandato l'ordine di raggiungere suo figlio a Napoli; ma ora mi dispiace molto che l'abbia fatto ritornare in questa villeggiatura di disperazione.

Rem. È molto che il signor Clemente si sia risolto di venirci, sapendo che qui è spirata la sua Emira.

Fio. Anzi, non voleva mai essere partito di qua. È stato allegro più del solito, quando ha ricevuto la lettera, che gli ordinava di venir qui ad aspettarlo,

Rem. Per aspettarlo?

Fio. Come! Non sapete che il duca torna presto a questo castello?

Rem. Io lo ignoro. So soltanto, che due giorni sono, è venuto qui un servo particolare del duca, con una lettera diretta ad Urbano, con ordine di non darla che nelle sue mani.

Fio. È una commissione compagna della mia.

Rem. Gli dissi che la desse a me, non volle. Risposi che Urbano non vi era, nè poteva tornare sì presto. Il servo aveva degli ordini per Napoli, e tirò di lungo il suo viaggio, dicendo che al suo ritorno avrebbe meglio cercato d'Urbano.

F. 63. I Misteri dei Sepolcri.

2

Fio. E perchè non gli hai detto che era morto?

Rem. Perchè ho voluto tacere... Oh addio, io ho che fare.

Fio. Aspettate che vengo anch'io.

Rem. No, sta qui. Capiterà Clemente, come hai detto. È bene che tu ci sia per allontanarlo da quel sepolcro, e togliergli nuovi affanni. Non aver timore, e consolati che prima di sera ti farò conoscere uno degli abitatori di questo luogo. *(via).*

Emi. *(esce, pone una carta nel luogo dell'altra, e si ritira).*

Fio. No, no, vi prego, non v'incomodate per questo. Che stia a far la guardia al padrone, perchè non vada nel sepolcro? Per me se vuol andarvi, non posso impedirlo, basta che non ci vada io... Ah quanto m'annoia il doverlo aspettarel! Ah, guardate un poco! Due mesi fa, qui tanta allegria, ora tanta tristezza!... Oh, vien qualcheuno... sento rumore... che sia il padrone?... Signor Clemente? *(chiamandolo).*

Emi. *(di dentro).* Clemente?

Fio. Ahimè!.. *(tremando).* Qui c'è qualcuno... Una voce! l'ho sentita. Eh sarà l'eco... ma no l'eco... È stata una voce bella e buona, uscita di là dentro. A me non mi si dà ad intendere; non sono un allocco. No, là, là... Ah qui non ci torno più; questa è l'ultima volta. Ah... ah, è il padrone.

SCENA VI.

Clemente e detti.

Cle. Dopo due lunghi mesi di dolore e di pianto, io vi riveggo ancora mura funeste, squallidi testimoni della mia sciagura... tremante il mio piede, teme d'avvicinarsi. Gli inorriditi miei sguardi sdegnano di fissarsi sopra gli oggetti del mio tormento. Oh vista! ecco la tomba fatale! Ah!... ch'io non reggo.

Fio. (Povero giovane, travolge gli occhi come un pazzo.)

Cle. Oh luoghi un giorno per me beatil Perchè mai cangiarvi dovevate così orribilmente! Io acquistai tra voi la vita e la felicità, e perchè ora che mi è tolta la seconda, non mi si toglie anco la prima?

Fio. (Bisognerebbe scuoterlo.)

Cle. Io le veggo tuttora le sue angeliche forme, le vedo presentarsi ai miei sguardi coperte solo dal pallor di morte. Ah Emira, oh nome un dì consolante, ed ora fatale per me.

Fio. Signor padrone...

Cle. Che... Ah, sei tu, Fiorello?

Fio. Sì, signore, son io, e son io che ha paura di voi... ma anche di me... non di me.. per causa di voi. (*Emira in osservazione*).

Cle. Hai paura?

Fio. No paura... ma un poco di spavento.

Cle. Non temere, non t'affliggere; tutto, tutto è finito.

Fio. Non signore, che non è ancora tutto finito.

Emi. (Udire le sue parole, vedere il suo affanno, e non poter parlargli!)

Cle. Che più mi resta? Bere a sorso a sorso l'amaro delle mie pene, e avvicinarmi più indebolito che mai alla mia tomba. Io viveva fra le mura del qui sopra posto castello, in lietissimo soggiorno, ignaro delle grandezze del mondo. Dedito al canto, allo studio; non conosceva l'amore: oh, meglio per me non l'avessi conosciuto giammai. Qui, in queste superiori pareti, vidi per la prima volta Emira, e per la prima volta intesi la forza della passione, cominciando ad infiammarsi il mio cuore, col sentire la necessità d'una compagna. Qui dunque si muoia; si termini nella stessa guisa il mio crudele martirio.

Emi. Ah, ch'io non reggo! (*forte e via.*)

Cle. Oh cielos!

Fio. Misericordia!

Cle. Sentisti quel lamento, quella voce?

Fio. Così non fosse come l'ho sentita.

Cle. E l'ombra sua che mi ascolta, è l'ombra che risponde colla sua voce ai palpiti miei.

Fio. Ah no, per carità, non ve lo figurate nemmeno.

Cle. Tu mi ascolti dunque, ombra adorata? Sono meno infelice. Io... ma qual carta è quella?

Fio. Sono i versetti della vostra prosaica poesia.

Cle. Prendili; voglio rileggerli.

Fio. Ora li prendo. (Se non parte presto da questo luogo, perdo perfino le budella per la paura.)

Cle. Ah, mia cara Emiral

Fio. Ma dico, signor padrone.... (che avrà presa e guardata la carta.)

Cle. Chè!

Fio. Questi non sono già i versi che avete scritto voi. Non è più il vostro carattere. (Oh povero Fiorello, come cresce la paura!)

Cle. Lascia ch'io veda. Oh Dio!

Fio. Ah, che dite?

Cle. E lei... è lei che scrive... è la sua mano: è lei...

Fio. Chi lei?

Cle. Lei, dessa... Emira stessa.

Fio. (Ah poveretto mel Anche i morti hanno imparato a scrivere, perchè io abbia a morire dalla paura.)

Cle. Oh, quale assalto all'anima mia, Leggiamo: Non perduta son io; benchè sparita;
Rasciuga i lumi sconsolati e mesti;
Rispondi a chi la tomba mia t'addita,
Che arditi or più, di quel che un dì modesti,
Ti cercano i miei occhi, e che gradita
La tua venuta in questo dì rendesti;
E se priva di te, gemo nel pianto,
Più lieta un dì riviverotti a canto.

Fio. Ah, che non ho più fiato in corpo!

Cle. Che lessi mai? Ed è pur vero? Presterò fede a' miei occhi? E non m'abbaglierà una funesta illusione? Tu riviverai al mio fianco?
Ah, che invano oso lusingarmi!

Fio. (Voglio un poco bel bello cercar d'andar via.)

Cle. Fiorello?

Fio. (Un sequestro alla partenza.) Son qui.

Cle. Dimmi: ti diede ella questa carta?

Fio. Misericordia! Nemmeno per sogno!

Cle. Ma tu dove l'hai posta? Hai tu consegnato a lei la mia?

Fio. A lei? Non ho avuto alcun desiderio di ciò fare.

Cle. Mal.. Oh Dio! come vacilla il mio spirito.

Fio. E il mio trema come una foglia.

Cle. Carta fatale, che gettasti l'anima mia nella più orribile costernazione; dimmi: ove si trova la mia cara Emira?

Fio. Bravo: così; domandatene conto alla carta: ella vi saprà dire dov'è.

Emi. (*esce*). (Misero Clemente!)

Cle. Qual smania m'opprime, qual disperazione!

Emi. (Ah ch'io resistere più non posso!)

Fio. (In che imbroglio io mi trovo!)

Emi. (Vorrei calmarlo.)

Cle. (*si volge, Emira via*). Se avesti il potere di vergar queste note dolci e tremende; se abbandonar potrai un giorno i regni della morte, per rivivermi al fianco, presentami allo sguardo l'immagine della tua bellezza; strascinami teco nel fondo del tuo sepolcro; e fa ch'io t'accompagni, ombra meno infelice, nei luoghi degli eterni riposi.

Fio. Or ora torna l'ombra!

Cle. Tu non m'ascolti, tu sei insensibile al mio dolore?

Emi. (*dà dentro*). Clemente, Clementel

Fio. Ah che lo chiama... ajuto... ajuto...

Cle. Ah! la sua voce!... la sua voce!... io la conosco..
ella... ella stessa... oh Diol.. oh Diol... Tu hai
esauditi i miei voti!... spezza... Deh spezza
quella feral porta. Presentati al cupido mio
sguardo, che da due lune ormai ti cerca fra
l'orror delle tombe. La tua presenza sola
alleviar può il mio accerbo dolore.

Fio. Ombra non l'ascoltare; non gli dar retta
per carità! (*Emira esce*).

Emi. (*Si perisca ma non posso trattenermi.*)
(*si fa vedere*). Clementel

Fio. Ah ch'io son morto e sotterrato tutto
in una volta.

Cle. È dèssa... (*suono di tromba*).

Emi. Che feci?... Si fugga. (*via*).

Cle. Ella è sparita!

Fio. Tanto meglio.

Cle. Seguimi.

Fio. Dove?

Cle. In quella tomba.

Fio. Maramao!

Cle. Invano t'opponi: seguimi.

Fio. Ah per carità! Per elemosina! Per mi-
sericordia!

Cle. Voglio perire: ma rivederla.

Fio. Addio mondol addio patria mia. Qui si
può dire: vi fu Fiorello.

Cle. (*entra seco trascinando Fiorello.*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Emira dalla tomba a sinistra.

Emi. **O**h Dio! Essi mi seguono... Qual imprudenza fu la mia! Io temo d'essere scoperta!... Dove mi celo?... Ritornar colà dentro, no, finchè vi rimane il mio Clemente... Alcuno arriva. Mi nasconderò dietro a quel mausoleo.

SCENA II.

Clemente dalla tomba a sinistra.

Cle. Questo è il luogo dov'era prima d'entrare, ed ella è sparita... Che densa oscurità!... Ma questa non è la porta da dove entravi. Io passai di qua... E Fiorello dove è? Il mio smarrimento non mi permise di vederlo.

SCENA III.

Fiorello dal luogo stesso, e detti.

Fio. Ah padrone per carità: chiamate un chirurgo, uno speziale; un manescalco per pietà, un demonio, che mi levi dodici, quindici libbre di sangue. Io sono bello e morto.

Cle. Fiorello!

Fio. Ah lasciatemi stare, che tengo tutti i membri conquassati dalla paura. Per venir

dietro ho data la testa in una porta, che mi sono rotto la cassa della majolica.

Cle. Io la vidi.

Fio. Ed io l'ho sentita.

Cle. Perchè fuggirmi, ombra diletta? Tu cacciasti in me l'orrore e lo spavento, senza degnarmi almeno di uno sguardo. Ah Fiorello l'hai tu bene osservata?

Fio. Non l'ho potuta guardar bene; perchè appena vista ho chiuso gli occhi, la bocca, il naso, le orecchie, e tutti i buchi della mia macchina per la paura.

Cle. Ella era la stessa. Ella richiama alla mia mente smarrita i beati momenti di tenerezza, che formavano la felicità dei miei giorni... Oh Emiral... Oh Emiral... Quanto mi sarebbe gradito l'orrore del sepolcro, se potessi aver teco il mio soggiorno!

Fio. No, no, padrone. Dimentichiamoci di questa brutta abitazione. Venite con me, torniamo di sopra.

Cle. Tornar di sopra? io non mi muovo di qui... vuo' vederla.

Fio. Me ne andrò dunque io (*partendo*).

Cle. No. Tu devi essermi compagno.

Fio. Ma questo è lo stesso che farmi morire per forza.

Cle. Non è già bello il morire, dopo averla veduta? Non si va volentieri alla morte coll'idea di raggiungerla all'altra vita?

Fio. Per me fo senza volentieri.

Cle. Dimmi; hai tu bene osservato quel tetro luogo, che abbiamo trascorso là dentro?

Fio. Aveva altro in testa, che fermarmi ad esaminare quel terribile appartamento.

Cle. Io la vidi, amico, ad onta dell'oscurità. Voleva afferrarla; ma il leggiadro suo piede la trasportò, per un corridore, in un altro sotterraneo. La seguì.... ricomparve sulla cima d'una scala; salì e la vidi uscire all'aperto: calcai le sue pedate; ma non ho potuto rinvenirla.

Fio. Sarà andata per la nebbia. E poi come volete cercare da dove passano le ombre? Esse passano per dritto, rovescio, ed a traverso di tutte le fessure.

Cle. Io voglio vederla nuovamente, o perire dietro di lei.

Fio. Ma possibile che non possiate scordarvi di lei, per bacco?

Cle. Aspettami: voglio cercare all'intorno, ed osservare ogni più remoto asilo di questo abituro. Tu rimanti ad aspettarmi.

Fio. E volete lasciarmi qui solo?

Cle. Non muoverti, ti dico. Aspettami.

(*via a destra*).

Fio. Va bene: o nell'una, o nell'altra maniera bisogna morir qui; non c'è remissione.

Emi. (Il momento è opportuno) (*da un urto a Fiorello, che cade, ella fugge nel sepolcro a destra*).

Fio. Ah compassione! Pietà! Misericordia!

SCENA IV.

Remigio, e detti.

Rem. Che strepito è questo? Fiorello, che fai qui per terra?

Fio. Perché non ho potuto stare in piedi.

Rem. Sei pazzo?

Fio. Ombra, larva, spirito, o fantasma, lasciami stare per carità.

Rem. Che diavolo vai dicendo... Fiorello?

Fio. Ah... chi è che mi richiama in vita?

Rem. Son io, balordo. Su, levati, che fai qui così?

Fio. Io sono tra la morte, e la vita, e bastonato dalla paura.

Rem. Spiegati, alzati, via. *(lo alza).*

Fio. Non sapete niente? È comparsa sapete, lei... in persona... il padrone l'ha veduta, ha voluto correrle dietro, l'ha perseguitata sino là dentro, e trascinandomi dietro di lui, volle ch'io gli facessi compagnia. Oh che brutte stanze! Tutti i passi ch'io faceva inciampava in casse, in ossa, e teste da morto. Poi siamo usciti senza più vederla. E Clemente non è ancora persuaso, anzi corre da tutte le parti, per tutti i buchi segreti a cercarla coll'idea d'incontrarsi in essa, ed intanto che egli perseguita lei, essa perseguita me, ed io ci vado di mezzo.

Rem. Ma che cosa ti è accaduto?

Fio. Piccola bagattella! Intanto che mi trovava qui solo: l'ombra è uscita di sotto e

mi ha bravamente gettato per terra a gambe alzate, ed è sparita un'altra volta.

Rem. (Imprudente!) Ma tu vai sognando, Fiorello mio.

Fio. Altro che sognare.

Rem. Ricomponiti, va da Clemente: digli che è arrivato suo padre.

Fio. Che cosa! è arrivato il duca?

Rem. Appunto.

Fio. Tanto meglio! Finalmente uscirò di qui. Ma ecco il signor Clemente.

SCENA V.

Clemente e detti.

Cle. Non la vedo.

Fio. Presto, presto, signor padroncino, è arrivato giusto adesso sua eccellenza.

Cle. Chi è arrivato?

Rem. Vostro padre signore.

Cle. Mio padrel

Rem. Quando poco fa avrete inteso un tocco di tromba, fu allora che egli discendeva qui sopra della carrozza. Ha seco una dama di distinzione, e va chiedendo di voi con tutta ansietà.

Cle. Ah per pietà! ch'egli non mi cerchi; non mi parli. Io sono in uno stato terribile, io corro a nascondermi.

Fio. Non siete più in tempo. Eccolo qui.

Cle. Ah! è desso! Misero me, dove mi celo?

SCENA VI.

Malvoni e detti.

Mal. Come? Dopo due mesi di lontananza, giunge tuo padre, e tu lo sfuggi?

Cle. (Oh Dio!)

Rem. (Quanto inopportuno giunge questo padre tiranno!)

Fio. (Mi approfitto del momento, e me la batto. Non torno più qui dentro se non mi portano.) *(parte).*

Mal. Tu taci, ed abbassi gli occhi? Figlio mio, che vuol dir ciò? Vieni, abbracciami.

Cle. Mio padre!

Mal. Quale smarrimento è mai il tuo? Io giungo, facendomi precedere da un servo per avisarti; credo di vederti nel parco ad incontrarmi, e tu invece ti trattiene in mezzo a questi sepolcri?

Cle. E qual luogo più conveniente di questo può avere un uomo, che è prossimo al suo fine?

Mal. Al suo fine? Qual linguaggio, figlio mio? Tu che appena cominci agir incontro alla carriera della vita, ti crederai vicino al tuo fine?

Cle. Ah sì accelerasse almenol

Mal. Così crudelmente doni tu il compenso alle cure ch'io ebbi per te?

Rem. (E quali!)

Cle. Lo conosco: io vi sarò forse ingrato; ma come non esserlo? Sono nemico perfino di

me medesimo. Voi lo vedete il mio pallore; voi lo conoscete il mio tremito; il più minimo grado che si accrescesse; il mio dolore, è capace di mandarmi alla tomba.

Mal. Qual debolezza in un mio figliol Clemente, non sei più quello studioso giovane, che sì bene sapeva mostrare altrui la forza della filosofia? Avrai tu appresa una così necessaria scienza, per dimenticarla nel maggior bisogno?

Cle. L'uomo può facilmente divenir filosofo sui mali altrui; ma io lo reputo uno stupido, s'egli non cede all'urto delle passioni.

Mal. Vile in cambio tu devi chiamar colui, che si abbandona al dolore senza opporre la forza della ragione.

Cle. Ne ha forse più un uomo, che delira per amore?

Mal. (Oh gelosia!)

Rem. (Frema il barbaro.)

Mal. Figlio, io compiangio la tua situazione: mi punge il tuo dolore, ma non approvo però che questo sia tale, da farti obbliare i propri doveri, e fra i quali anche i più soavi per te.

Cle. E quali?

Mal. Quelli che la patria esige da qualunque de'suoi figli. Dimmi; nascesti tu fra i suoi grandi per essere inutile ad essa? Scorri la storia di nostra famiglia: troverai alcuno degli avi nostri che abbia degenerato un solo istante da quella virtù, che sì necessaria si rende all'uomo grande?

Cle. Ma se io mi perdo per troppo amore, sarò io...

Mal. Debole e vile tu sarai. Villà non ha mai oscurato il mio nome, nè soffrirò che un figlio sia il primo ad oscurarlo.

Cle. Che m'imponete adunque?

Mal. Di uscire da questi luoghi; di comparire fra i tuoi concittadini; di distinguerti nella via della gloria; d'esser degno in fine dei nomi e dei titoli che ti decorano.

Cle. Voi lo volete?

Mal. Non io, la patria... che aspetta da te l'opre de' tuoi maggiori. L'unico germe sei tu, che di sì eccelsa famiglia rimane: a te si aspetta di tramandare ai posteri un rampollo, onde estinta non resti fino ai più tardi nipoti.

Rem. (Astuto, ora comprendo.)

Cle. Che dite mai?

Mal. Nobile sposa conviensi a te, ed a me...

Cle. Voi non mi obbligherete a divenir ribelle ai vostri stessi voleri. Ubbidente vi fui finora; e tale essere voglio fino all'ultimo istante del viver mio; ma non avrei virtù che basti di esserlo a fronte dell'abborrito sacrificio.

Mal. Che osi tu dire?

Cle. La patria mi chiama? M'avrà nel suo seno. L'onore degli avi esige da me un sostegno alla loro gloria? Non mai stanco sarà il mio braccio per conservarla. Dover di cavaliere m'intima? N'abbiasi prova ben presto, se io sia degno di portarne il nome. Al circo,

al foro, al campo: m'avrà atleta, cittadino guerriero. Ma non si speri giammai ch'io unisca questa mia mano ad un'altra donna. In quella tomba giace la sola che seppe meritarsela. Freddo cadavere sarò al suo fianco prima che ad altra mi legghi un detestato nodo.

Rem. (Oh ammirabile costanza!)

Mal. Come! così risponde Clemente al padre suo?

Cle. Così risponde l'uomo all'altro uomo, mentre si vorrebbe abusare della sua debolezza per sacrificarlo.

Mal. Ma non sai tu ch'io posso tutto?

Cle. Sì tutto quello che la natura e le leggi danno in diritto ai padri. Sacrificar la sua prole è proprio dei tiranni... ma io non credo capace mio padre di divenirlo.

Mal. Tu m'insulti?

Cle. Non insulta mai la verità, quando viene udita dalla giustizia.

Mal. Sei fermo?

Cle. In ricusare qualunque partito.

Mal. Ed io lo sarò per obbligare ad adempire i miei voleri.

Rem. (Barbaro! Il cielo distruggerà l'opera della tua ferocia.)

Cle. Padre!...

Mal. Io lo sarò quando mi sarai figlio. Meco giunse in Benevento illustre donna di chiaro sangue, e d'amabili pregi dotata.

Rem. (Ah, l'aveva preveduto!)

Cle. Che dite?

Mal. Vedremo, se Clemente saprà ostare ai miei comandi. Voi lo sapete, io non uso replicare la stessa cosa: ordino, e si eseguisce: minaccio, e si trema: tremate voi pure. Pensate che potrei scordarmi ogni legame di sangue, quando foste ardito di resistermi.

Cle. Vedremo se il duca Malvoni di Benevento vorrà essere crudele. Io sono costante non comando; non minaccio; ma sono bastevolmente forte per rimanere piuttosto oppresso, che cangiar di opinione.

Mal. (Io fremol)

Cle. (Fatale colloquio!) Eccellenze, a che trattenersi più in questo luogo? Potrebbero salire piuttosto.

Mal. No: questo luogo è accetto a mio figlio. Egli destina passarvi i suoi giorni; bene è perciò che qui si concluda un sì importante affare.

Cle. Il mio è già concluso. Vivere per chi mi ha amato, e morire per essergli al fianco.

Mal. Può essere più facile il secondo.

Cle. E questo il mio desiderio. Non si farà che appagarmi. E questo il mio luogo; di qui nessuno potrà staccarmi.

Rem. Cessate, vi prego, anzi...

Mal. Parti all'istante. Non ho bisogno de' tuoi cosigli. Vanne, cercami Urbano.

Rem. Eccellenza, convien che sappiate...

Mal. Non voglio repliche: esci di qui sul momento, e mi obbedisci.

F. 65. I Misteri dei Sepolcri.

Rem. Ma Urbano...

Mal. Io voglio vederlo sul fatto. Guai a te se osi di dire una parola. Parti.

Rem. (Il suo furore mi vieta d'istruirlo del più importante affare; ma lo saprà, e frenerà al saperlo.) *(via.)*

Mal. (Giovane ardito! tuo malgrado dovrai obbedirmi, e togliere così ogni ostacolo al mio trionfo. Ah Emira, io sospiro il momento di rivederti.) *(da sè.)*

Cle. (Mi si torrà la vita, ma non il diritto di esserti fedele, o Emira.)

Mal. Clemente, dico, che fate voi là?

Cle. Mi sarà vietato il piangere, il morire su di questi marmi?

Mal. Meno oltraggi, mio figlio.

Cle. Meno crudeltà, mio padre.

Mal. Posso esigere...

Cle. Posso appellarmi delle violenze...

Mal. Miserabile, a chi?

Cle. Alla natura, agli uomini, al cielo, al vostro cuore medesimo.

Mal. Come!

Cle. Sì, al vostro cuore, che in mezzo alla ferocia della più severa educazione, è sempre cuore di padre. Ah lasciate, che io rimanga fra queste squallide mura a seppellire i miei giorni; giacchè in esse è sepolta colei per cui solamente cara mi si è resa la vita.

Mal. (Con qual arte tenta sedurmi! Ma il passo più forte è già fatto; convien eseguire anche gli altri.)

Cle. Voi tacete? Si sarebbe commossa l'anima vostra?

Mal. Sì, ella si è scossa: il tuo ragionamento l'ha colpita. Ma che perciò? Ritirerò la parola? Annullerò un contratto reso sacro dalla mia fede? Sarò io vile in faccia a miei simili? no, non posso. La gloria de' miei avi esige, che un erede procuri alla mia famiglia. Non ho altri mezzi, onde averlo, che col tuo imeneo. Non essere contrario, o figlio. Io compiangò il tuo stato; conosco la tua ragione, ma non posso a meno di obbligarvi ad obbedirmi.

Cle. Obbedirvi?

Mal. Sì; ma consolati però. Se aver tu non puoi la tua Emira avrai donna non meno di lei virtuosa, che dividerà teco il dolore della tua perdita.

Cle. Come?

Mal. Non meno di te essa piange sul suo destino. Già adulta era, quando pargoleggiava sulle sue braccia la sua diletta Emira. Oppresso dal dolore che ti agita, inebbriato ancora dalla passione, che ti cruccia, tu avrai più bisogno d'un'amica, che d'un'amante, ed io ho voluto procurartela nella sposa. Se il primo fiore ella non conta dell'età, tale non è, che dispregievole si renda. Tu la conoscerai, la vedrai... ma eccola. Ella stessa qui scende. Osservala.

SCENA VII.

Massima, e detti.

Mas. Alla fine vi ritrovo, o duca, Invano scorsi tutto il palazzo.

Mal. Scusate signora, se un importante affare qui con mio figlio mi teneva occupato. Questo non era luogo per presentarvelo; ed io...

Mas. Qualunque luogo è opportuno per gli amici.

Mal. (L'intendi tu?) •

Cle. (Io non intendo che la voce d'Emira, che mi comanda di fuggirla.)

Mal. (Ostinato.)

Mas. Ma che fa così mesto Clemente? Egli neppure alza gli occhi per ravvisarmi.

Mal. Perdonate... Egli...

Cle. Egli ha d'uopo di tutta la costanza per resistere all'urto del suo dolore.

Mas. Ma sa egli forse ch'io vengo per dividerlo con lui?

Cle. Voi?

Mas. Io stessa. Non ancora conosceva i nomi di sposa e di madre, che qual figlia io già stringeva fra le mie braccia la tanto pianta ed estinta mia amica. Ah! la morte crudele volle rapirmela, perchè io perdessi con lei la serenità de' miei giorni.

Mal. (Riviverà Emira: ma per procurare soltanto la mia...)

Cle. Voi pure, voi compiangete la sua perdita.

Mas. E chi non la compiangerebbe? Vi basti sapere che venni appunto qui per meglio sfogarmi nel pianto di tenerezza.

Cle. E vivreste voi insieme per inondare delle vostre lagrime questo sepolcro?

Mas. È ciò solo il mio desiderio.

Mal. Tu cominci, o figlio, ad arrenderti ai miei desideri: tu gusti già il piacere d'una compagna che ti somiglia.

Cle. Padre, io...

Mal. Rimanti pure, figlio mio, presso di lei, confondete entrambi il vostro pianto, io non verrò a turbarlo, o lieti, o mesti, che voi siate. Solo mi cale che siate uniti. Io vi lascio, alcune mie particolari occupazioni mi chiamano altrove. Addio (Si vola da Urbano: in questo giorno vada altrove Clemente, e libero mi lasci il possesso dell'adorata Emira.) (via.)

Mas. Voi tacete, Clemente?

Cle. Che posso dire? Il mio dolore ha omai esauista in me perfino la favella.

Mas. È soverchio però quel dolore che toglie all'uomo la ragione di conoscere se stesso. Rincoratevi, o signore. Voi avete d'uopo d'avere al fianco chi studii le strade per rendervi meno amara la perdita del vostro bene.

Cle. Crederete voi capace alcuno di farlo?

Mas. Sì, e posso compromettermene.

Cle. Voi?

Mas. Io stessa, Clemente. Ora non siamo qui per lusingarci. Sia la schiettezza quella che

cattivi la nostra amicizia; sarei stolta se io esigessi amore da un uomo, che tutto ne sente il vigore per un altro oggetto. Sapré non ostante opporre, la forza della ragione all'eccesso del vostro affanno. I miei consigli, le dolcezze delle mie parole, l'assiduità delle mie cure sapranno lo spero, intenerirvi. E se non amore, rianimare in voi la più leale amicizia. Che sperare si può di più in un imeneo? L'amore è un lampo veloce che trasporta, e guai, se dietro di sé non ha quel puro, dolce ed amichevole attaccamento, che solo condisce il bene di nostra vita. Ecco quello che io desidero. Voi udiste le mie parole, e voi esaudirete i miei voti.

Cle. Donna virtuosa! Potrò io permettere che vi sacrificiate per un ingrato?

Mas. Voi credete di doverlo essere; ma io sarò molto bene ricompensata de' miei sudori.

Cle. Non lo sperate. Voi misurate il dolor mio dal vostro, e credete che facile sia il dimenticarlo; ma non sapete quanto egli è vivace.

Mas. Sì, lo so: ma però...

Cle. Udite, signora mia, tutta l'estensione della mia sciagura, e giudicate s'io posso essere felice.

Mas. Parlate.

Cle. Ignaro io viveva dell'amore in questi ameni soggiorni. Qui dedicato soltanto agli equestri esercizi, odiava tutto ciò che involava all'uomo la robustezza ed il valore.

Mio albergo erano sovente le selve; mie compagne le fiere; mio diletto la solitudine. Giunto il tempo che credendo mio padre di dovermi unire ad una sposa, mi parlò di matrimonio, rigetto con orrore e disdegno questa per me umiliante proposizione, pure sono costretto ad acconsentire. Qui giunse Emira; oh Dio! Che posso io dirvi? Voi l'avete conosciuta; voi l'allevaste, e l'aveste in pratica; voi sapeste qual era; cade alla sua vista la mia ferocia; s'ammollisce la mia durezza, e schiavo in un momento divengo di quell'amore, tanto, e tanto tempo abborrito:

Mas. Doveva esser così.

Cle. Felice per tale acquisto, affretto io stesso la nostra unione; ma non per tanto avvalorato mio padre per eseguirla, v'interpone degli ostacoli e differisce il mio bene. Sei mesi io passo al fianco di quell'angelo vivente. Sei mesi in cui conobbi che si può godere felicità. Giunto finalmente il giorno desiderato, tutto si dispone, la pompa, l'altare, la mensa, il talamo; ed io già deliro a figurarmi il lieto avvenire.

Mas. Tutto io già prevedo.

Cle. Al giorno appresso tutto doveva compirsi. Sia che l'anima mia inebbriata della sua felicità, più non sentisse la forza della sua gioja, ossia che un funesto presentimento mi agitasse, pareva che mi si staccasse il cuore nell'allontanarmi da lei. Passa quella notte così smaniosa per me... mi alzo all'au-

rora, ed un romor sordo mi giunge all'udito; il basso ragionare dei domestici, lo squallore, che in ogni stanza appariva, mi scuote, ed inorridisce. Sconvolta io vedo ogni pompa, disordinato ogni arredo, mesto e lagrimante ciaacuno; volo alla camera di Emira, ne trovo l'uscio ed il verone socchiuso; spoglie le piume, e rovesciati i suoi abbigliamenti. Scorro per il castello; domando mio padre; nessuno mi risponde; chiunque mi vede non osa di fissarmi, piange e s'invola... Trasportato dal mio sospetto, scendo in questo luogo; tutto ricoperto lo vedo di neri veli. Fisso lo sguardo qua e là, e veggio sull'ingresso di quella tomba, sopra funereo letto di morte, circondato da pallide faci... Ah! che il labbro non ha forza per proseguire il racconto... Per carità signora... l'affanno che in questo momento mi cruccia, luogo non mi lascia il respiro. Ah permettete ch'io fugga, ch'io porti altrove nel silenzio... il mio fremito... la mia angoscia... la mia disperazione. (via.)

Mas. Ah, non si lasci in braccio al suo delirio. Sventurato! se tu più non hai un'amante, avrai un'amica che ti compiangerà, che darà per la tua, la sua medesima vita. (via.)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Remigio solo.

NON v'è altro scampo. Convienne allontanarla nella notte ventura. Il mormorio che regna dentro il castello, potrà facilitarne il mezzo. Alcuno arriva. Devo entrare nella tomba?... No, arrischio delle volte... poniamoci qui dietro, qui non posso essere veduto. *(si nasconde).*

SCENA II.

Malvoni che strascina Fiorello.

Mal. Ma vieni, ti dico,

Fio. Ma eccellenza, signor duca, fatemi la grazia di non condurmi più qua dentro.

Mal. Perché?

Fio. Per una certa simpatia, che mi fa venire i dolori colici. Se sapeste che cosa mi è capitato questa mattina?

Mal. Che?

Fio. Zitto, che non sentisse.

Mal. Chi ha da sentire?

Fio. L'ombra.

Mal. L'ombra di chi?

Fio. L'ombra della signora *quondam* Emira.

Mal. (Che sarà stata ella stessa.)

Fio. Voi tacete eh? Quanto va, che avete paura anche voi al pari di me? Andiamo via che sarà meglio.

Mal. Acchetati, scimunito. Io venni qui appunto perchè mi fu parlato d'una certa visita notturna a questa tomba. Di', è egli vero?

Fio. Così non fosse. Ho dovuto cambiarmi di calzette, camicia, dalla testa sino ai piedi... Era tutto bagnato, fracido... già mi capite.

Mal. V'eri anche tu?

Fio. Io in persona prima, e sembra appunto che mi abbia preso di mira per perseguitarmi. Per altro è una gran brutta cosa avere a che fare coi morti.

Mal. Fu mio figlio che penetrò colà?

Fio. Sì, signore, mio figlio, e quel che è peggio il servo di mio figlio. Eravamo qui che si discorreva, e tutto ad un tratto compare l'ombra lì sulla tomba, e poi torna a scappar via. Il signor Clemente che vede così, mi prende per una gamba, e mi strascina dentro, facendomi correre a quattro gambe dietro di lui.

Mal. (Buon per me che così non hanno scoperto che Emira vive ancora.)

Fio. Traversando e trapassando là sotto, non ho avuto curiosità punto di guardare intorno. Ma il signor Clemente appena l'ha veduta, mi è corso davanti come un lampo: allora mi sono figurato d'essere prima sotterrato, che morto. Apro gli occhi, e ad un piccolo barlume, (non so se mi sono

ingannato) mi è sembrato di vedere un pavimento, che copriva un tavolino, appresso ad un letto, con una sedia... e poi...

Mal. Prosegui.

Fio. E poi mezzo in piedi, e mezzo per terra, ho trovato un piccolo buco, per cui sono entrato strettamente. Camminai sempre appresso ad un muro, e finalmente mi trovai qui alla larga.

Mal. Uscendo per dove?

Fio. Per quella parte là.

Mal. Per quella? Ma come passasti il lungo sotterraneo che divide le due tombe?

Fio. Che cosa debbo dirvi, che non sapeva neppur io se era vivo o morto? Andava sempre toccando un muro sino a tanto che ho trovata la porta, come vi ho detto, per trovare il modo di uscire; del resto ne sono affatto all'oscuro.

Mal. (Come mai trovassi aperto quell'uscio che ne chiudeva la comunicazione?)

Fio. (Ci pensa sopra. Che interessi può avere colle sepolture?)

Mal. Ma dimmi: io non comprendo come mai dischiuse sono le porte di quel sepolcro? Urbano tiene pure le chiavi.

Fio. Sì, signore, che le teneva.

Mal. Come le teneva?

Fio. Sì, perchè ora non le tiene più.

Mal. Spiegati.

Fio. Se non l'hanno fatto portinaro dell'inferno, non saprei quali altre chiavi potesse tenere.

Mal. Ma io non comprendo...

Fio. Secondo me, i morti non possono incaricarsi delle incombenze dei vivi.

Mal. I morti? Ma chi è morto?

Fio. Urbano.

Mal. Che dici?

Fio. Nè più, nè meno della verità.

Mal. Ma quando?

Fio. Un mese e mezzo fa.

Mal. E nessuno me lo scrisse?

Fio. Di questo poi non so niente (*Remigio si fa vedere come per udire, ma con cautela*).

Mal. (Ciò mi sorprende! Fosse mai... Oh quali orribili sospetti mi tormentano e mi conturbano.)

Fio. (Che diavolo ho fatto, non mi sono più ricordato che Remigio mi aveva imposto di tacere.)

Mal. (Urbano morto! Ah ch'io non posso rinvenire dallo stordimento.) C'eri tu quando egli è morto?

Fio. Era qui nel castello, ma non già nella sua stanza.

Mal. Non raccogliesti tutti gli ultimi suoi sospiri?

Fio. Non me ne sono curato. Remigio gli avrà raccolti e conservati.

Mal. Cercami sul fatto Remigio.

Fio. Devo farlo venir qui.

Mal. Qui, qui. (impaziente.)

Fio. Subito!

Mal. Subito, subito. Guai a te se tardi un momento.

Fio. Corro subito a servirvi. (Guardate un poco come la morte d'Urbano l'ha reso pensieroso! Basta, son contento che la fortuna mi faccia uscire di qui.) (via.)

Mal. Qual fulmine è mai questo per me? Urbano è morto? Avrà egli confidato ad altri il mio segreto? Sarò io deluso ne' miei progetti? Ma però non posso dirmi deluso. Mio figlio ignora tutto. Remigio avrà udito da Urbano il mio disegno, ed avrà secondato le mie mire. Ma perchè non scrivermi? (*passeggia, Remigio coglie il momento, e passa dalla sinistra.*) Perchè non rendermene avvisato? Io sono in un abisso di dubbiezze. Emira è ancor viva, perchè essi la videro. Oh quanto ritarda questo Remigio. Io non ho la chiave di quell'uscio, vorrei entrare e vederla. Vorrei...

SCENA III.

Remigio, che finge venir premuroso, e detto.

Rem. (Il momento è opportuno.) Signore?

Mal. Sei tu?

Rem. Ho incontrato Fiorello, e mi ha imposto di venire da vostr'eccellenza.

Mal. È vero.

Rem. (Com'è confuso e contraffatto.)

Mal. (Io vorrei... nel chiedergli... vorrei sapere tutto, nè vorrei, se mai l'ignorasse, parlo al fatto del mio segreto.)

Rem. Ebbene, eccellenza?

Mal. Dimmi, Remigio, tu sei sempre stato un servitore fedele.

Rem. Fo però il mio dovere nell'esserlo.

Mal. Io pure ti ho sempre amato.

Rem. Vostra bontà, eccellenza.

Mal. Dimmi il vero. Sarai tu sincero, Remigio?

Rem. Dubitereste?

Mal. No; ti conosco a prova. Or via dimmi...

Rem. Parlate, eccellenza, io sono pronto a rispondervi.

Mal. (Oh come il timore m'arresta perfino le parole sul labbro.) È egli vero che Urbano è morto?

Rem. Purtroppo, infelice! Io l'ho pianto tanto... Era così mio buon amico.... mi confidava tutti i suoi segreti.

Mal. Ti confidava i suoi segreti? Dunque saprai...

Rem. Che, signore?

Mal. Saprai, voleva dire, quali segreti egli aveva?

Rem. (Astuto!) Sì, tutti i suoi segreti particolari; non già quelli che riguardano V. E. Egli era troppo geloso nel custodirli.

Mal. Dunque de' miei non ti disse mai nulla?

Rem. Avevate forse degli affari con lui?

Mal. Rispondimi, ti disse nulla?

Rem. Varie cose.

Mal. Quali? rispondi. Di' tutto, e dillo francamente.

Rem. Mi diceva che V. E. era andato a Benevento coll'intento di trovare una sposa per

suo figlio, e che V. E. medesima era prossimo ad incontrare un novello matrimonio.

Mal. E null'altro?

Rem. Ch'io sappia...

Mal. Ma quando morì chi era al suo fianco?

Rem. Io solo.

Mal. Tu? E che ti disse morendo?

Rem. Egli fu colto da una febbre violenta, che in meno di due giorni l'uccise. Nel finire del primo mi chiamò al suo letto; mi prese la mano, e stringendomela, mi disse: Remigio, ho dei grandi arcani da comunicarti, sento che attendere più non posso la venuta del medico, e del ministro, ch'io aveva già mandato a chiamare; dunque li deposito nel tuo seno; da essi dipende la vita d'una persona molto cara a tutti; ma specialmente a S. E. il duca nostro padrone.

Mal. Comprendo. Finisci, finisci.

Rem. Io stava ad aspettarlo. L'assicurai di tutta la mia segretezza; m'impose d'aprire un suo ripostiglio, di cavarne tutti i fogli, e di stracciarli innanzi a lui.

Mal. E tu?

Rem. L'obbedii, e le carte furono arse sul momento.

Mal. (Oh, quale incertezza.)

Rem. (Hai un bel fare, e un bel dire; ma io sono astuto al pari di te.)

Mal. E così?

Rem. Egli proseguì dicendo. Sappi, che il padrone mi ordinò che io tenessi chiuso col

più gran mistero.... a questo punto la forza del male, crebbe sì fortemente in lui, che non fu capace di dire una sola parola. Nel corso della notte, io stetti al suo fianco; procurai di cavargli di bocca il segreto; tratto, tratto si rimetteva, e confusamente mi parlò di tomba, di sonnifero.... di creduta morte.... di progetti, di nozze; nominò vostr'eccellenza, ma non disse mai il nome della persona; talchè mi fu impossibile di rilevare l'arcano. Se ci fossero state le carte, ch'egli volle, che fossero abbruciate in sua presenza, qualche cosa forse si sarebbe potuto penetrare... e più che andava esaminando questo affare, io maggiormente cadeva nell'oscurità.

Mal. (Oh Dio, che intesi!) Ma egli dunque spirò?

Rem. Poco dopo l'aurora giunsero il ministro, ed il medico, ch'egli era già spirato.

Mal. Dove fu sepolto?

Rem. Nel cimiterio dietro il castello.

Mal. E non in quella tomba?

Rem. Vi sembra? Ella è destinata soltanto pei grandi della famiglia.

Mal. Niuno osò mai di inoltrarsi?...

Rem. Chi mai? intesi soltanto questa mattina, che il signor Clemente abbia voluto penetrarvi.

Mal. Dunque da un mese e mezzo, a questa parte, fuori di questa mattina, non fu mai aperta quest'urna?

Rem. Mai, che io sappia. Tre soli eravamo

nel castello: Fabrizio, Fiorello, ed io. Fiorello raggiunse vostro figlio a Napoli; siamo rimasti noi due, nè mai abbiamo avuto la vaghezza di visitare i sepolcri, ed i cadaveri.

Mal. (Oh Dio! che crudeli notizie!)

Rem. (Affannati pure, e cominci con ciò la vendetta dell'oliraggiata virtù.)

Mal. Ma tu perchè non avvertirmi della morte d'Urbano? Io sarei qui volato.

Rem. Poteva io credere che v'interessasse tanto? E poi si era sparso per il feudo, che la corte aveva spedito vostra eccellenza, ambasciatore in un'estera potenza.

Mal. Tu dovevi informarmi... tu... (Ah che io mi perdo nelle mie stesse ricerche.)

Rem. Volete null'altro da me, eccellenza?

Mal. Null'altro, parti.

Rem. (Non vorrei ch'egli entrasse nel sepolcro.) Non volete salire?

Mal. Lasciami qui; fuggi. Ah tu non sai quanto mi sia odiosa la tua presenza.

Rem. Odiosa?... Che vi ho fatto io?

Mal. La tua trascuraggine... la... Oh! furore! Io ho perduta per essa la creatura... l'oggetto...

Rem. Chi? Spiegatevi, eccellenza, io potrei...

Mal. Che potrai tu?... Penetrasti forse?...

Rem. Che mai?

Mal. Mi dicesti il vèto?... Non mi celasti nulla?

Rem. Nulla affatto.

Mal. Lo saprò. Guai a te se scopro, che hai mentito. Parti.

F. 65. I Misteri dei Sepolcri.

Rem. Obbedisco. (Le mie fila sono troppo ben tessute; non voglio però perderlo di vista. Frema pure la tirannia; ma esulti l'innocenza.) (si nasconde).

Mal. Stordita mia ragione, che sei tu mai divenuta? Qual nube mi scese dagli occhi? Barbara sortel Avrò perduta tutto in un tratto l'opera del mio raggio? Sarò io divenuto uno scellerato, senza godere il frutto delle mie perversità? Infelice Emira! qual sorte sarà stata la tua! Spietato carnefice ch'io fui! Volli possederti, e non feci, che cagionare la tua morte, e perdervi così entrambi... Ma non poteva Urbano, sentendosi vicino a morte, prima di essere oppresso dalla violenza del male, aver recato qualche provvisione ad Emira? Egli era un uomo astuto... Ma il volersi confidare a Remigio prova ch'egli non ha potuto farlo. Indegno Remigio! Egli solo... ma no, Urbano al certo avrà preveduto... Ah, è necessario uscire di questa incertezza.

SCENA IV.

Fiorello, e detto.

Fio. Signor eccellenza.

Mal. Che vuoi tu ora?

Fio. Sono venuto per dirvi, che ho girato tutto il castello senza averlo potuto trovare da nessuna parte.

Mal. Chi?

Fio. Dunque scusatemi, se non l'ho potuto mandare.

Mal. Ma chi?

Fio. Remigio, che m'incaricaste di cercare.

Mal. Stordito! Ti sei dimenticato, che egli è già venuto?

Fio. Come? è già venuto?

Mal. Sono pochi momenti che egli è di qui partito.

Fio. Uhm!... sarà venuto... ma io!

Mal. Ma tu l'hai mandato.

Fio. Io?

Mal. Sì tu! E chi altri?

Fio. Sarà... Oh questa è graziosa. Ho da sembrare uno stordito, quando sono...

Mal. Tutti storditi. Tutti storditi. Solo buoni a tradirmi.

Fio. Ma io v'assicuro, signor eccellenza, che non l'ho veduto (*Remigio si fa vedere da Fiorello, e gli fa cenno di star zitto.*) Oh! eccolo là. (*Remigio sparisce.*)

Mal. Dove? Chi?

Fio. Remigio.

Mal. (*si rivolge.*) Io non vedo nessuno.

(*Remigio torna c. s.*)

Fio. Ma sì, è là, là, eccolo.

Mal. (*c. s.*) Ma chi bestia?

Fio. (*Che sia l'ombra di Remigio?*)

Mal. Insensato. Tu perdi il cervello.

Fio. Se io non vado via presto di qui, perdo ben altro che il cervello!

Mal. Ma che frenesia? parti.

Fio. Vado via; sì, signore. Non me lo voglio far dire due volte. *(via).*

Mal. Doveva venire anche costui a disturbarmi, e ad accrescere la mia confusione? Ma da qual sorgente nascono le stravaganze, che in tutto questo giorno accadono? Una mano invisibile forse agita l'interno del mio cuore... ah! ch'io deliro... si vada. *(per entrare nella tomba.)*

SCENA V.

Massima, e detto.

Mas. Duca Malvoni?

Mal. *(Incontro fatale.)*

Mas. Che fate presso quella tomba?

Mal. Io qui... nulla...

Mas. Qual confusione?

Mal. Che volete?

Mas. Vostro figlio fu fin ora nel maggior delirio. Nel riaversi cercò di voi, e vuole sul fatto vedervi. Io temo quasi per la sua vita; correte.

Rem. *(sarà uscito per ascoltare).*

Mal. Oh Dio! Egli... questo momento... Ah! ch'io non so dove mi sia.

Mas. Ma io non comprendo... Perchè così turbato? A che fissate quella tomba?

Mal. Ah! se sapeste mia signora... quel sepolcro... qual orrore mi circondal... Andate dal figlio mio, dategli che tosto sarò da lui.

Mas. Ma volete...

Rem. (traversa la scena e va alla sinistra).

Mal. Voglio restare anche un momento qui.

Deggio conoscere una verità assai importante. Non v'incresca di precedermi. Fra poco vi raggiungo.

SCENA VI.

Remigio, e detti.

Rem. Eccellenza, vostro figlio si affanna di vedervi.

Mal. (Oh, quanti inciampii!)

Mas. Voi l'udite: un figlio che vi desidera...

Mal. Andrò, sì crudeli, andrò. Tu mi precedi.

Rem. Eccellenza...

Mal. Precedimi ti dico. Sai che ho ragione d'essere irritato.

Rem. Io? non so nulla io.

Mal. Finisci; e parti.

Rem. Partirò. (Io godo della tua confusione.)
(si ritira).

Mas. Andate, signore.

Mal. Seguitemi. (Ah giorno di dolore! In quanti nuovi modi deggio essere tormentato!) Che fai tu ancora là?

Rem. Attendeva vostr'eccellenza.

Mal. La so da me la strada. La so da me. Andiamo. (via.)

Rem. (Ora sono contento.) (via.)

Mas. Quali enigmi son questi? Io non arrivo ad intenderli. Che mai può esservi in quel

sepolcro, che tanto costerna questa famiglia? Clemente acceso dalla passione può facilmente abbandonarsi a delirare; ma il duca, che mostri tanto attaccamento... qui deve al certo celarsi qualche arcano! Vediamo se io posso scoprirlo. Nessuno qui giungerà a quest'ora. L'affanno di Clemente tiene in moto tutta la servitù. Si colga l'istante. Se quella tomba è aperta si penetri in essa (*cerca d'aprire*).

SCENA VII.

Emira, e detti.

Emi. (di dentro.) Sei tu Remigio?

Mas. (Una voce? si secondi.) Sì, son io.

Emi. (esce.) Che vedo?

Mas. Qual larva?

Emi. Qual donna?

Mas. Oh terrore!

Emi. Si fugga.

(*per andare*).

Mas. Fermatevi.

(*la ferma*).

Emi. Nol posso.

Mas. Chi sei?

Emi. Un'infelice.

Mas. Ti scoprirò.

Emi. Quali sembianze!

Mas. Qual volto!

Emi. Donna Massima!

Mas. Emiral

Emi. Oh amical

Mas. Oh figlia mia! (*pausa.*) Tu viva sepolta?

Emi. Da due mesi.

Mas. Fu sparsa la voce della tua morte.

Emi. Da un mostro, lo so.

Mas. Chi fu costui?

Emi. Malvoni.

Mas. Il duca?

Emi. Desso mi fece credere estinta!

Mas. Oh vero inganno!

Emi. Ma tu, e che?... come vieni?

Mas. Stupisci... io veniva...

Emi. Per che cosa?

Mas. Per isposar Clemente.

Emi. Ed eri capace di tanto?

Mas. Ti credeva estinta.

Emi. Ora che pensi?

Mas. Di far Clemente tuo sposo.

Emi. Cara amica!... Se tu sapessi...

Mas. Ah sì, narrami tutto.

Emi. Vieni nella mia tomba.

Mas. Nel centro della terra per consolarli.

Emi. Oh dolce incontro!

Mas. Abbracciami.

Emi. Con tutto il trasporto.

Mas. Si sviluppi la colpa.

Emi. Impallidisca il delinquente.

Mas. La virtude risplenda.

Emi. L'innocenza risorga.

Mas. L'empietà si confonda.

Emi. Tremi il reo.

Mas. La giustizia trionfi.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Massima, e Remigio.

Mas. E così Remigio?

Rem. Il duca non è ancora tornato dalla visita, che fu costretto di fare per convenienza al ministro di corte, che qui si trova per suo diporto. Voi, signora, non date sospetto. Salite; io vado intanto ad eseguire il mio disegno.

Mas. Qual è?

Rem. Col favore della notte, che s'approssima porrò in salvo quell'infelice.

Mas. Ed in qual modo?

Rem. Sarà mia cura di farla uscire. Una carrozza l'attenderà al portico che attraversa la strada, e Fiorello le servirà di scorta fino a Benevento.

Mas. Ottimo piano. Io la munirò d'un mio ordine, che in presentarsi al mio palazzo, sarà ricevuta, ed attenderà colà il mio arrivo.

Rem. Clemente verrà egli pure poco tempo dopo.

Mas. Ma se il duca va nel sepolcro, e non trova...

Rem. Ho pensato a tutto. Nascevolmente ho fatto disotterrare un cadavere di donna da due uomini fidati, e vestirlo con degli abiti

somiglianti a quelli di Emira. Fu posto in quella tomba; ed ecco perchè feci nascondere Emira in quell'altra.

Mas. Uomo raro! il cielo compenserà tanta virtù.

Rem. Il riuscire ne' miei disegni sarà la mia maggior ricompensa. Fra poco scenderà qui Fiorello; io conosco la sua fedeltà, ed ho bisogno di rinfrancarla. Questi momenti sono preziosi. Io vado ad impiegarli a sollievo del misero, e ad esterminio della prepotenza. (via.)

Mas. Degni sentimenti, che costituiscono l'uomo onesto.

SCENA II.

Fiorello, e detta.

Fio. (Ma possibile ch'io debbo fare tutto ciò che è contrario alla mia complessione?... Ho giurato di non tornar più qua dentro, ed il diavolo ha voluto che ci torni ancora una volta.)

Mas. Fiorello?

Fio. Misericordia!

Mas. Perchè ti spaventi?

Fio. Non mi spavento; è solo così un poco di paura. E poi tengo gli spiriti tanto in confusione, che quando mi trovo qui, mi sembra sempre di sentirmi per di dietro un qualche servo di Catonte.

Mas. Che fa Clemente?

Fio. È tutto stordito di maniera che lo com-

patisco ancor'io avendo anch'egli avuto una paura niente differente della mia. Io finora ho creduto che i fantasmi, i folletti, gli spiriti notturni, fossero tutte favole di mia nonna; ma adesso vedo, che bisogna veramente crederci.

Mas. Ma, Clemente è ancora nella sua camera?

Fio. Appunto.

Mas. E tu perchè venisti qui?

Fio. Perchè Remigio mi ha detto di venirlo ad aspettar qui, che voleva parlarmi, e che aveva gran bisogno della mia persona, e che se non veniva colle buone, mi avrebbe fatto chiamare dall'ombra. Ed io che credo che colui abbia probabilmente qualche parentela col diavolo, sono stato costretto a mio dispetto d'obbedirlo.

Mas. Bene, rimanti ad aspettarlo, io salirò da Clemente.

Fio. Ed io dovrò rimaner qui solo col pericolo di veder l'ombra un'altra volta?

Mas. Ritournerà a comparire.

Fio. Dite davvero?

Mas. Sicuramente... ma sarà fausto il suo arrivo per l'innocenza. (via.)

Fio. Un altro mistero. Più che ci penso, e meno intendo ciò che si fa in questo castello. Ora c'è anche il vecchio padrone tutto frenetico, e se la prende contro di me. Remigio si fa un piacere nel farmi disperare. Insomma tutti insieme... oh, ecco qui che viene e torna ad uscire di làl...

SCENA III.

Remigio dalla tomba a destra, e detto.

Rem. Oh sei qui? Io ti ho fatto venire per una cosa di somma importanza.

Fio. Parlate pure, ch'io ascolto. Ma presto, sapete, perchè mi preme d'andar via subito.

Rem. Convieni che tu allestisca il tuo equipaggio.

Fio. Per qual motivo?

Rem. Perchè devi viaggiare.

Fio. Viaggiare? Volete spedirmi all'altro mondo?

Rem. No, balordo. Tu devi viaggiare per questo.

Fio. Oh, quando è per questo, sono qui.

Rem. Questa notte.

Fio. Col padrone?

Rem. No.

Fio. Con chi?

Rem. Lo saprai.

Fio. Ma chi è che comanda questa partenza?

Rem. Io.

Fio. Una più bella! Ed io devo obbedirvi, senza che i padroni lo sappiano?

Rem. Via, Fiorello, tu sai ch'io posso molto. Sii saggio nell'obbedire. Quando il signor Clemente sarà addormentato, io verrò a chiamarti, e tu scenderai qui.

Fio. Qui? No, no, di notte non vengo qui dentro.

Rem. Oh ci verrai, ci verrai.

Fio. Oh, non ci verrai, non ci verrai assolutamente.

Rem. In quanto a questo si parlerà, lo vedremo... Ascoltami intanto: tu verrai qui.

Fio. Qui no.

Rem. Ci verrò ancor io.

Fio. Oh, se ci sarete anche voi, il male non è tanto grande. Avanti.

Rem. Entreremo in quella tomba.

Fio. Già.

Rem. Prenderemo una persona.

Fio. Già.

Rem. Che sta...

Fio. Dove?

Rem. Là dentro.

Fio. Ah!

Rem. E questa persona l'accompagneremo alla porta maggiore verso la strada, indi uscirai meco dalla porticina per aspettarla. Tu salirai in carrozza, e andrai...

Fio. A casa del diavolo, non è vero?

Rem. Oibò.

Fio. Figuratevi se io voglio andare là dentro, prendere la persona, montare in carrozza, e andare... Mio caro signor Remigio, non vorrei che mi credeste uno stolido.

Rem. Scommettiamo, che se io dico una sola parola, tu ci vai subito, senza fartelo replicare?

Fio. Scommettiamo.

Rem. Sappi, che là dentro...

SCENA IV.

Malvoni, e detti.

Mal. (di dentro.) Lasciatemi, importuni, niuno mi impedirà d'entrarvi, e guai per chi mi segue.

Rem. Qui il duca? Vieni, Fiorello, vieni a nasconderti, o sei morto. *(partono.)*

Mal. (fuori.) Contendermi il passo per venir qui?... Vi ci deve essere un motivo.... lo scoprirò... Oh quanti inciampi in questo giorno. Anche il ministro doveva tenermi cotanto al suo palazzo! Son libero finalmente; qui ho la chiave che dischiude quella tomba. Ma, se la trovai nella camera d'Urbanò, ciò pare che non sia mai stato aperto quel sepolcro. Mai più.. Dunque ella è morta? Ma come l'ha potuta veder mio figlio?... Come penetrò egli in questi luoghi?... sarà illusione, o verità?... Potrebbe forse Emira aver da sè scoperta quella porta?... Ma, se lo avesse fatto, non sarebb'essa fuggita?... Libcriamoci da questa fatale incertezza.... Oh qual gelo mi scorre al cuore... Oh Dio! vedo qui dentro il mio tormento. Già mi opprime orribilmente il mio crudo rimorso.
(entra nella tomba).

SCENA V.

Emira dal di dentro della tomba di mezzo.

Emi. (Il perfido va per vedermi! Oh divina bontà! Qual fulmine ferirà il suo cuore!)

SCENA VI.

Clemente di dentro e detta.

Cle. Lasciate: io solo potrò distorlo...

Emi. (Qui Clemente? Ancor tempo non è di scoprirmi.) (via).

Cle. (fuori.) Ma qui non v'è... quella tomba è socchiusa:.. Egli è penetrato.

SCENA VII.

Malvoni, di dentro, e detto.

Mal. Ah me misero!

Cle. Qual gemito!

Mal. Scellerato ch'io fui!

Cle. Ah si voli ad incontrarlo.

Mal. (fuori spaventato.) Oh terrore!

Cle. Padre mio.

Mal. Qui mio figlio! Oh mio stato infelice!

Cle. Ah padre mio! Voi uscite da quella tomba... Un tetro pallor vi ricopre.... Gli occhi vostri s'innondano di pianto.... Che avvenne? o padre mio!

Mal. Figlio, figlio mio, non chiederlo. Lasciami, solo in preda al mio tormento.

Cle. Ah io voglio saper tutto.

Mal. Tu inorridirai di mie colpe. Tu maledirai tuo padre.

Cle. Che intendo! Ah padre mio! di quali colpe parlate voi?... Io maledirvi?... io maledire mio padre?

Mal. Sì, figlio... tu lo dovresti... io sono un mostro; io... ah lasciami fuggire.

Cle. Perdonatelo Non vi lascerò se prima.... Ah sì... perchè in quella tomba?

Mal. Io era andato per vederla... Oh quale mai la vidi!

Cle. Chi? Forse...

Mal. Io sono punito severamente del mio delitto.

Cle. Ma parlate voi d'Emira?

Mal. Di lei, di lei sola io parlo. Emira non è più! Il suo corpo corrotto, nudo il teschio, contraffatte le membra; tale, quale spirò dallo stento...

Cle. Quale pittura fate voi ad un'amante?

Mal. Ah tu non sai o mio figlio! Tu non sai quanto orribile e spaventosa fu per me quella vista! Colpiti i miei occhi da quell'aspetto ferale; agghiacciato il mio cuore, offuscate le luci, io credei di rovesciare sopra essa, e pagare in quel punto il fio del mio tradimento.

Cle. Tradimento?

Mal. Sì, giovane assassinato dalla ferocia di un padre; detesta il tuo carnefice; puniscilo, io son nelle tue mani.

Cle. Oh Dio! che dite mai, padre mio?

Mal. Conosci tutta l'atrocità del mio delitto, ed imponi tu stesso il mio castigo. La tua Emira... la tua diletta Emira...

Cle. Ah! ch'ella è morta!

Mal. Ed io fui il crudele che l'uccise.

Cle. Che intendo!

Mal. Inorridisci, sì inorridisci!

Cle. Ma come? quando? Ah finite di trucidarmi.

Mal. Emira ti amava; Emira doveva esser tua...

Cle. Ebbene?

Mal. Io arsi al pari di te, per lei d'amore.

Cle. Voi?...

Mal. Le palesai la mia fiamma.

Cle. E lei?

Mal. Mi ributtò minacciandomi, mi schernì, ed io...

Cle. Oh degna dell'amor mio.

Mal. Giurai vendetta, e posto un sonnifero nella bevanda, la feci credere a tutti estinta...

Cle. Quale scoperta!

Mal. Fu chiusa ancor vivente...

Cle. Ebbene?

Mal. Rinvenir la feci, le rinnovai l'amor mio; di nuovo mi rigettò! La diedi in custodia ad Urbano, e partii per Benevento; ma col l'idea di tosto rivederla, e farla mia sposa; dopo che tu fossi legato in imeneo con quella che aveva già prefisso.

Cle. Dunque ora?...

Mal. Urbano è morto. Priva del necessario alimento spirò di fame quella infelice!

Cle. Oh terrore! E fia vero?

Mal. Io ne vidi in questo punto il cadavere.

Cle. Ah barbaro padre! Oh mia Emira!... io non ti aveva adunque perduta.... Oh padre inumano!

Mal. Oltraggialo, maledicilo, annientalo questo perverso assassino, egli non ha più dritti

sopra di te, non ha più beni.. I suoi rimorsi lo raggiungeranno dovunque; il suo tormento non cesserà giammai. Egli non ha più speranze di quiete; sbandita è per lui la felicità, e non gli resta che morte.

Cle. Ah no, che molto ancor gli resta, finchè vive Clemente al suo fianco...

Mal. Che dici?

Cle. Mio padre: sebben colpevole, rispettarvi debbo per tale. Quai vari caratteri formate mai di me o di voi medesimo? Voi mi potete credere capace di vendicare nel vostro sangue i torti miei?... Voi!.. Ah nol... niuna vendetta io chiedo, anzi bramo vivamente che voi, mio caro padre, rispettiate i giorni vostri. Voi siete reol... E chi vi è nel mondo che non sia capace di divenirlo? Troppo bello era l'oggetto, per cui delirando, commetteste la colpa! Tutt'altri fuori che me condannerebbe il vostro operato; ma io che tanto ardo per Emira, no, io non posso farlo... S'essa più non vive, datevi pace che spento sia un oggetto, che accendendo egualmente due cuori, avrebbe cagionata un'inimicizia eterna tra padre e figlio. Ma voi piangete?... Voi vi pentite? Ebbene, io vi stendo le braccia, io vi stringo al seno, e voi sarete padre affettuoso per me, come io sarò mai sempre per voi tenero figlio e indivisibile amico.

Mal. Cotanto ancor arrossin doveva? Oh con qual maggior forza ti vendichi, o figlio mio!

F. 65. I Misteri dei Sepolcri. 5

Cle. No, non è idea di vendetta che mi anima;
non fate oltraggio al mio cuore.

Mal. Come ricompensarti?

Cle. Col vivere per amarvi, e cancellare colla
vostra tenerezza la memoria del passato.

Mal. Ah! perchè non vive Emira! Perchè non
posso gettarla fra le tue braccia, renderti
felice.

Cle. E lo fareste voi?

Mal. Ah sì, che lo farei. Ma ella non è più
ed io non posso dimostrarcelo.

SCENA VIII.

Emira, e detti.

Emi. No, ch'ella è viva, e corre tra le brac-
cia del suo Clemente.

Mal. Cielo!

Cle. Viva? m'inganno, o tu respiri?

Emi. Non lo vedi ancora?

Cle. Ah sì, tu vivi, anima mia. Ma voi che
fate così sorpreso, padre mio?

Mal. Lasciami rinvenire dalla mia confusione.
Ella vive?... quando io poco fa là dentro...
Remigio? Remigio?...

SCENA IX.

Remigio, Fiorello, e detti

Rem. Signore, io l'ho salvata; ma per inte-
ramente salvarla, doveva occultarvi il vero.

Mal. Ora tutto comprendo.

Fio. Maledetta la mia paura. Questa non è poi cosa da mettere spavento.

Mal. (Rivivi, o mio spirito oppresso, rianima le tue forze.)

Cle. Oh padre mio!

Mal. Ah mio figlio! Amor mi sedusse. Volli appropriarmi cosa non mia, e con mille delitti rendermene sicuro il possesso. Riparerò al fallo, e vendicherò l'innocenza.

SCENA ULTIMA.

Massima, e detti.

Mas. Da questo momento, o duca, incominci la tranquillità da tanto tempo perduta, e scintilli alfine sui vostri volti la gioia.

Cle. Ah ch'io sono perfettamente felice!

Fio. Ed io resto ottimamente Bartolomeo.

Mal. Sarà il fedele Remigio ricompensato a larga mano di sua virtù, con cui egli mi ha impedito di consumare il più nero misfatto. Quindi rivolgendomi a voi, oggetti primari di mia crudeltà: a te, figlio più grande che sventurato, a te, che generoso fosti col tuo oppressore, che ricompensare volevi colle figliali amorose tue cure i torti che ricevesti; a te, donna adorata, innocente cagione de' miei delitti, tu, ch'io voleva crudelmente possedere, violentando l'amor tuo e distruggere il bel candore d'una virtù ben rara, tu, Emira, che non sarai cruda nell'accettare i miei veri sentimenti

di pentimento, dammi la mano, qual mano di figlia.

Emi. Eccola.

Mal. Clemente, avvicinati, e porgimi la tua.

Cle. Prendetela padre mio.

Mal. Qui fu il luogo dove più provaste la forza del dolore; qui incomincino le vostre gioie. Il cielo v'unisce per bocca mia, egli vi benedica, come io vi benedico. Amatevi, amatevi, e perdonatevi.

Fine del Dramma.

X

LE
DUE STATUE

FARSA IN UN ATTO

PERSONAGGI

ORGONE, vecchio tutore di

CLARICE.

LEANDRO, amante di Clarice.

SOFIA, aja di Clarice.

PASQUINO, servo di Leandro.

GILOTTO, servo sciocco di Orgone.

La Scena è nel giardino di Orgone.

LE DUE STATUE

ATTO UNICO.

Giardino in casa di Orgone. Nel mezzo due Statue, ciascuna sopra un piedistallo. Nel fondo la casa di Orgone con porta praticabile.

SCENA PRIMA.

Leandro, e Pasquino vestiti da statua sopra due piedistalli girano la testa da ogni parte per vedere se arriva qualcuno, si guardano l'uno con l'altro, e poi discendono ambedue.

Pas. (discendendo.) Oh in verità ch'io sono stanco di star qui immobile.

Lea. Abbi pazienza, non può mancare che un'ora o due al più per arrivare a compiere il nostro disegno.

Pas. Un'ora o due? Oh! non è possibile, io non potrò resistere.

Lea. (accarezzandolo.) Caro Pasquinol tu vedi pure che io so lo stesso, e perchè non puoi farlo anche tu?

Pas. Perchè il personaggio che sostenete voi è più vantaggioso che non lo è il mio. Voi vivete d'amore e di speranza, ma io,

povero disgraziato, non sono in questo caso. Da un giorno a questa parte, che noi siamo metamorfosati in due statue, mi fate morir di fame, e se dovessi passare ancora la notte senza mangiare, vi prevengo ch'io rinunzio a tutto, e vi abbandono sùo da questo momento.

Lea. Ma tu dei ben capire che questa faccenda deve presto terminare. Io sono risoluto di tutto tentare per vedere Clarice, dichiararle il mio amore, e levarla dalla tirannia del suo tutore.

Pas. Il progetto è bellissimo, ma bisogna vedere se ella vi acconsentirà.

Lea. S'ella mi ama davvero, e se il suo cuore è inclinato per me, come mi ha ben dimostrato, allorquando la vidi, non potrà a meno di non acconsentirvi.

Pas. Tutto ciò sarà vero, ma a me pare che sia una crudeltà il far digiunare me, perchè siate soddisfatto voi nel vostro pensiero.

Lea. Ringrazia il cielo che il personaggio che sostieni finirà presto.

Pas. Non vorrei però che finisse in una bella bastonatura.

Lea. Non temere. Io ti sono al fianco, e ti sarò in difesa.

Pas. Ma ditemi un'altra cosa, se la signora Clarice venisse in questo giardino sola, come farete a parlarle senza cagionarle una estrema paura nel vedere la statua trasformarsi in un uomo?

Lea. Ho provveduto anche a questo incon-

veniente, che con ragione potrebbe nascere. Ho scritto una lettera che tengo presso di me, e che lascerò cadere a tempo a' suoi piedi allorchè verrà in questo luogo. Da questa mattina conoscerà il mio stragemma, ed in tal modo le verrà tolta la sorpresa che potria cagionarle.

Pas. Bravo il mio padrone! bravo! Amore suggerisce tutto. Ma dovete però convenire meco, che se non era io che immaginava tale astuzia, onde render vane tutte le precauzioni prese dal suo tutore, perchè la sua pupilla non sia veduta da alcuno, voi non ci avreste parlato, nè ci parlereste mai.

Lea. Senza dubbio conosco da questa tua spiritosa invenzione la felicità che mi attende, ed io saprò ricompensarti come meriti.

Pas. Se sapeste quanto ho sudato a far risolvere il signor Casapierre scultore del signor Orgone a sostituire noi due alle statue che questo gli aveva dato a raccomandare, non potreste immaginarlo. Il solo mezzo che ha potuto persuaderlo è stato un buon regalo, e...

Lea. Sento gente, rimettiamoci, (rimontano sui piedistalli, e si pongono alla positura come in concerto.

SCENA II.

Delli ed Orgone che esce dalla porta con una cassetta sotto al mantello, osserva da per tutto, indi :

Org. Buonol quialcuno non mi vede. Ho sempre sentito a dire che non si prendono mai abbastanza precauzioni contro la destrezza e l'avidità dei truffatori. Questa preziosa cassetta contiene la fortuna e le carte della mia pupilla, che suo padre mi consegnò prima di morire. Nel tumulto delle nozze essa potrebbe cadere nelle mani di qualcuno; cerchiamo pertanto qualche luogo in questo giardino dove possa essere più sicura che nel mio gabinetto. Sì, qui... no... meglio qua ai piedi di questo piedistallo. *(si leva il mantello, prende una vanga che vi sarà, e scava di dietro alla statua di Pasquino, ove sotterra la cassetta.)*

Pas. *(fa ogni sforzo per vedere ove Orgone pone la cassetta.)*

Org. Ora sono contento. Molti sanno che tengo questo bottino d'oro, ma nessuno potrà immaginarsi mai che lo abbia qui nascosto. Dopo il mio matrimonio con Clarice, verrò a riprendere il mio tesoretto, e nessuno potrà contrastarmelo, giacchè il defunto suo genitore destinò quegli oggetti a colui che avesse sposata sua figlia. Ora pensiamo intanto ai preparativi per le mie nozze, Sofia, Sofia?

SCENA III.

*Sofia, e detti.**Sof.* Che cosa comandate, signor Orgone?*Org.* Vieni qui, la mia Sofia. Tu sai che domani è il giorno destinato per le mie nozze con Clarice, hai preparato tutto ciò che è necessario?*Sof.* E potete farmi una simile domanda? Sapete pure come io so prevedere ogni vostro desiderio?*Org.* Lo so, che sei una donna avveduta, ma la memoria alle volte... Ascolta, e dimmi il tuo parere sopra a quanto ho pensato. Ho veduto stamane che Clarice non è del suo solito buon umore, vorrei per quest'oggi divagarla, darle una piccola merenda in questo giardino; crederei che amando ella di stare di sovente qui in mezzo ai fiori ciò le potesse piacere; che ne dici, eh?*Sof.* Io direi... crederei di sì...*Org.* Va dunque a disporre l'occorrente, perchè anche tu farai merenda con noi.*Sof.* Vado... *(incerta.)**Org.* Fatti aiutare da Gilotto.*Sof.* Ho capito. *(sempre incerta.)**Org.* Ma che hai quest'oggi, mi sembri stralunata?*Sof.* Io, signore?... Nulla...*Org.* E a me sembra il contrario; tu hai qualche cosa; parla...*Sof.* Cospetto! se volete poi che ve lo dica,

ve lo dirò. Voi fate una bestialità sposando Clarice.

Org. Una bestialità! Come? Ma non sai tu quanto ella è ricca, e che sposandola raddoppio il mio stato?

Sof. Ma il vostro riposo, la vostra salute che andate a perdere, questa non la valutate nulla?

Org. Per qual cagione?

Sof. Per la ragione che la vostra età è molto distante da quella della vostra pupilla,

Org. Di questo ne convengo, ma credi tu che ella vi pensi?

Sof. Veramente è una cosa da poco, ella ha diciotto anni, e voi ne avete settanta.

Org. Senti la mia Sofia, se presso a poco ho quest'età, sono ancora vegeto, robusto, e posso...

Sof. Non proseguite per carità, poichè non direste che delle bugie.

Org. Io spero che Clarice non avrà occasione di pentirsi di me, mentre l'amo e l'amo di tutto cuore. Ella è così bella e così cara, che quando la vedo credo di non avere che vent'anni.

Sof. Ella si accorgerà ben presto del contrario.

Org. E poi l'educazione che ha ricevuta unita alle precauzioni da me prese per mettere al coperto la sua innocenza, mi tranquillizza intieramente sopra questo articolo.

Sof. Basta; per me vi consiglio di non fare queste nozze.

Org. I motivi che mi hai addotti non sono sufficienti a distormi dal mio proposito.

Sof. Fate voi, ma alle volte... chi sa.

Org. Ma comel ci sarebbe qualche altro articolo.

Sof. Che so io? Possono accadere da un momento all'altro delle cose... che... Gli amanti sono così destri, così ingegnosi che si deve temere tutto da loro

Org. Tu mi metti in un'agitazione terribile! Parla; avresti scoperto qualche cosa?

Sof. Io no: ma da qualche giorno mi sembra di vedere in Clarice una certa distrazione... ella si mostra pensierosa, e poi...

Org. Parla.

Sof. Non vorrei...

Org. Parla ti dico.

Sof. Ho veduto spesso girare d'intorno a questa casa un giovine.

Org. Un giovine! Oh scellerato! e perchè non mi hai avvisato prima?

Sof. Perchè ho creduto inutile il darvi delle inquietudini senza essere certa di qualche cosa. Non ho mancato di raddoppiare la mia vigilanza, e mi pare di aver fatto molto bene. Sentite in qual rischio vi fece incorrere quello stordito di Gilotto.

Org. Che cosa fece?

Sof. Clarice era al suo solito discesa qui in giardino a passeggiare; fortunatamente la vidi, e guardando per la finestra, osservo avvicinarsi da questa parte il giovine di cui vi stava dicendo; io discesi subito, e con una

scusa feci ritornare in casa la signora Clarice, e quando io pure faceva lo stesso, osservo che quello scimunito di Gilotto aveva lasciato la porta aperta.

Org. Sciagurato (*passeggiando.*) Un giovinotto!... lo fremo...

Sof. E quanto bello! di una figura molto interessante.

Org. Clarice l'ha ella veduto?

Sof. Io vi so dire che un giovine così avvenente può piacere anche...

Org. Oh cielo! ma se non è questo ch'io ti domando.

Sof. Ma che bel giovinel parmi...

Org. Taci una volta... Disgraziato! lasciar la porta del giardino aperta! gli costerà cara una simile mancanza. Ehi Gilotto., Gilotto.

SCENA IV.

Gilotto, e attti.

Gil. Per bacco! non gridate sì forte, eccomi qui.

Org. Avvicinati, qui, qui. (*lo prende per un orecchio*) È egli vero?...

Gil. (*ridendo*). Ah, ah, capisco quello che volete dirmi. Sì, il signor Casapierre è venuto questa mattina a rimettere le vostre statue al suo posto.

Org. Io fremo.

Gil. Oh per questo avete ragione, poichè egli le ha talmente guastate che...

Org. Ma se non si parla di questo... taci.

Gil. E perchè volete adunque ch'io taccia?
Osservate prima se io dico bugie. (*additando Leandro*). Per questa ancora può passare, ma quest'altra no certamente (*accennando l'altra*). Ma si può fare una figura come questa? Tutte le volte ch'io la vedo non posso a meno di ridere. Ah, ah, ah!

Org. Tacerai una volta?

Gil. Ma...

Org. Ebbene, vuoi tacere? se seguiti a parlare io ti bastono fieramente.

Gil. Dunque non è di questo che volete parlarvi?

Org. No, no, chiacchierone.

Gil. Ma perchè non l'avete detto subito? Parlate, eccomi ad ascoltarvi; volete forse che vi dia un qualche ponderato consiglio?

Org. Sei stato dunque tu?...

Gil. (*guardando le statue*). Ah, ah, che figure!..

Org. (*a Sofia*). Ma non ammiri la mia pazienza?

Gil. Non è egli vero, signora Sofia, che è una cosa ridicola, ah, ah, ah!

Org. Alle corte io sono stanco... disgraziato, traditore.

Gil. Bastonatemi se volete, ma non m'impedite di ridere.

Org. Sì! (*lo bastona*). Ridi, ridi adesso quanto vuoi.

Gil. Ahi, ahi, per bacco menate giù le mani da disperato come se doveste bastonare un somaro.

Org. E se aprirai la bocca tornerò da capo:

Gil. Me ne guarderò bene.

Org. Dunque io voleva dirti...

Gil. (*si nasconde per ridere*). Ah, ah, ah!

Org. Sembra che tu prenda piacere alle bastonate.

Gil. Questo poi no sicuramente.

Org. Accostati dunque, e non mi far perdere la pazienza. Sei stato tu che ad onta degli ordini ricevuti di tenere sempre chiusa la porta del giardino, e di non lasciarvi entrare alcuno?...

Gil. Io non ho lasciato entrare alcuno...

Org. Ma lasciasti la porta aperta, intanto che Clarice era discesa... Oh!... se fosse entrato qualcheduno vorrei cavarti gli occhi con queste mani medesime.

Gil. Ora capisco chi vi ha detto questo. La signora Sofia farebbe meglio ad abbadare a' suoi affari.

Org. Ella ha fatto anzi benissimo.

Gil. Ella dovrebbe ancora dirvi che lascia andare tutte le notti alla finestra la signora Clarice, affinchè possa ascoltare il suo amante.

Org. Come! come! E tu sai?... (*a Sofia*). Scellerati tutti quanti, vi caccierò di casa mia, traditori.

Sof. Adagio, signor Orgone, non tanto strepito; ascoltate prima la ragione.

Org. Che ragione? Non ci sono ragioni; tutti volete assassiarmi, tradirmi, andate tutti al diavolo.

Sof. Ma ditemi un poco: ho da vegliare tutta

la notte? Il sonno dunque non sarà più per me? posso io impedire, mentre dormo, ch'essa non vada alla finestra? Chiudetela a chiave ed allora sarà finita, e sarete tranquillo.

Org. Lo farò, lo farò... La collera mi affoga...

Sof. E poi domani, quando sarà sotto la vostra custodia, divenendo vostra sposa, sarà vostro il pensiero di vegliare sopra di lei.

Org. Certo che lo farò, e con tutto il rigore. Pensate intanto che voglio essere ubbidito, e se non eseguirete i miei ordini, preparatevi entrambi ad essere scacciati dal mio servizio.

Gil. Per bacco! Che cosa si deve dunque fare per piacervi?

Org. Basta così; non voglio altri discorsi: tenetevi a memoria ciò che vi ho detto, e fate il vostro dovere. Sofia, non dimenticate la merenda che io voglio dare a Clarice; e tu Gilotto prepara qui in giardino quanto è necessario per la medesima.

Gil. Ho inteso, sarete servito.

Org. (a Sofia). Chiamate Clarice.

Sof. (chiamando). Clarice, il vostro tutore vi chiama, (via con Gilotto).

SCENA V.

Clarice, e detti.

Org. Ascoltami, mia cara Clarice. Mi hanno detto che sei di cattivo umore. Hai tu qualche dispiacere? Parla, aprimi il tuo cuore.

Cla. V'ingannate, signore, io non ho niente.

F. 65. *I Misteri dei Sepolcri.*

Org. Eppure non è così: tu devi essere allegra poichè domani sarai mia sposa; non sei di ciò contenta?

Cla. Io non potrei esser più sensibile all'onore che mi fate, ma...

Org. Ma che? Parla, anima mia.

Cla. Veramente non sento alcuna disposizione per il matrimonio.

Org. Hai tu dimenticato che io t'amo col più sviscerato affetto, che io non posso esistere senza di te, e che sarò il più fortunato fra gli uomini, quando il matrimonio mi avrà reso padrone della tua mano?

Cla. Poichè dunque è così, e che la vostra felicità dipende da questo, converrà bene che mi risolva.

Org. Quale schiettezza! Quale candore! Va, la mia cara fanciulla, io ti amerò finchè avrò vita, tu sarai la padrona di questi luoghi, tutti ti adoreranno ed io non penserò che a farti felice.

Cla. Ciò andrà bene, ma quando sarò maritata non m'impedirete di pensare a Leandro.

Org. Comel comel Chi è questo Leandro?

Cla. Oh mio caro tutore! egli è un giovine il più amabile che esista... se lo vedeste... egli ha due occhi che incantano. La sua dolcezza, la bontà del suo cuore sono i pregi che lo distinguono. Io son certa, che se lo conoscesti l'amereste voi stesso. Mi lusingo che gli permetterete qualche volta di venirmi a trovare. Non è egli vero? siete tanto buoni!

Org. (Cospetto quale innocenza!..)

(*guardandola con occhiacci*).

Cla. Oh ciel! Come mi guardate? E forse per quello che vi ho detto che vi affannate tanto?

Org. Come, voi osate farmi un tale discorso, e non vorreste che mi sdegnassi?

Cla. Voi continuamente mi dite, che volete rendermi felice; io penso che non potrei esserlo che con Leandro, e voi volete che lo dimentichi? oh! ciò non è possibile.

Org. Alle corte, madamigella, voi dovete dimenticarlo. Ignorate voi che il più grande di tutti i delitti è quello di una moglie che pensi ad un altro che non sia suo marito? Domani voi sarete mia sposa, e mi lusingo che i buoni principj nei quali siete stata educata vi faranno obliare questo Leandro, e dimenticare un illecito amore. Vado a disporre quanto è necessario per le nostre nozze. (*via*).

SCENA VI.

I precedenti, partito Orgone.

Cla. (*credendosi sola*) Amore!... egli è dunque amore che io ho per Leandro? Ah sì, io la sento questa passione che m'inquieta, e mi toglie la pace del cuore. Potessi almeno essere certa ch'egli ne avesse altrettanta per me (*s'incammina per andarsene, mentre fa tal discorso Leandro avrà gettato*

la lettera per di dove deve passare.) Ma che cos'è questa carta? *(legge.)* All'amabile Clarice. Una lettera a me diretta. Leggiamo.
 « Ho bisogno di tutta la vostra indulgenza,
 » adorabile Clarice; l'amore, il tenero amore
 » che mi avete ispirato, può solo servire
 » di scusa alla mia temerità. Disperato di
 » non potere più vedervi e parlarvi, dopo
 » di avere tutto tentato mainvano, ho posto
 » ad effetto una finzione, che forse vi sor-
 » prenderà e che potrebbe farvi sdegnare;
 » questa statua che vedete è il più tenero
 » fra gli amanti, è Leandro: » Oh cielo
 Leandro?

Lea. (discendendo ed inginocchiandosi.) Sì, bella Clarice, son io che vive per amarvi.

Cla. E posso io crederlo? Voi dunque avete inteso tutto quello che ho detto al mio tutore?

Lea. Mi perdonerete voi una simile sorpresa? Ne siete forse sdegnata?

Cla. Al contrario: dopo tutto quello che è avvenuto, e ciò che ho sentito, conosco troppo bene che voi siete il mio amante, e ciò mi affligge, perchè sento sempre dire che gli amanti sono ingannatori.

Lea. E potreste credere ch'io fossi tale? Ah Clarice, rendete giustizia al merito del mio cuore. Egli è vostro, ed io vi amerò per tutto il tempo della mia vita.

Cla. Certo che l'ingannarmi sarebbe crudeltà; voi mi rendereste infelice per sempre; e poi sarei un'ingrata con il signor Orgono.

Lea. Mia cara Clarice, io son ben lontano dal consigliarvi d'essere ingrata col signor Orgone, ma non potete preferire a un amante un tiranno che si abusa della vostra debolezza per sposarvi contro il vostro genio, e solo per rendersi padrone dei vostri beni.

Cla. Oh cielo! che dite voi mai? Io sono sola nel mondo; io gli devo tutto, e non potrei...

Lea. Ma io ho nelle mani le prove le più convincenti.

Pas. (portando la cassetta che avrà disotterrata.) Osservate, madamigella, noi non parliamo senza sapere ciò che diciamo.

Lea. (aprendo la cassetta.) Il fu vostro padre depose nella mani del vostro tutore tutte le carte e le gioie che servir dovranno per la vostra dote, e che qui dentro sono rinchiusi. Lasciamogli questi inutili tesori dei quali egli è sì avido, e venite a formare la felicità di un amante il più tenero, il più sensibile; voi sola siete il più prezioso tesoro. (la prende per andare).

Cla. Fermatevi anche un momento. Ma ditemi, dove volete condurmi?

Lea. Nel seno della mia famiglia. Là troverete ne'miei, i genitori che avete perduto, e di più uno sposo amoroso che impiegherà tutta la sua vita nel formare la vostra felicità.

Cla. Ma come potrei essere tranquilla dopo essere fuggita dalla custodia del mio tutore,

al quale mi ha affidato mio padre? No non lo sperate, io non vi seguirò certamente.

Lea. Ebbene, crudele, sposate il vostro tutore, formate la sua felicità, e riducete me all'estremo della disperazione.

Cla. Mio caro Leandro, non vi affliggete. Oh cielol! Io non posso resistere al vostro dolore; ed osate rimproverarmi di una colpa che non è mia?

Lea. Se mi amaste davvero, se vere fossero le vostre espressioni, non mi lasciereste in preda all'affanno, ed ai più crudeli tormenti. Mia tenera Clarice, non siate così ingrata; io mi getto a' vostri piedi, (*s'inginocchia*) in nome del mio estremo amore venite...

SCENA VII.

Gilotto, e detti.

Gil. (*porta una tovaglia che lascia cadere dalla paura.*) Oh cielol... È egli possibile!... signor padronel.. signor padronel.. (*parte gridando.*)

Cla. (*fuggendo.*) Oh cielol (*via.*)

Lea. Rimettiamoci al nostro posto. (*nella confusione cambiano posto.*)

SCENA VIII.

Orgone, Sofia, e Gilotto.

Org. Ebbene, che hai da gridare sì fortemente?

Gil. Niente meno che una delle due statue era a' piedi della vostra pupilla.

Org. Ma sentite che bestialità...

Sof. È divenuto pazzo!

Gil. Io vi dico che è così, l'ho veduta con questi occhi medesimi.

Org. Balordo, invece di farci dei racconti che non hanno alcun fondamento, faresti meglio ad attendere a' tuoi doveri. Siamo vicini all'ora di far merenda, e tu ancora non hai niente preparato.

Gil. Veniva giusto per questo, quando ho veduto...

Org. E non vuoi tacere? *(via con Sofia.)*

Gil. Sono così certo di ciò che ho veduto, che lo sosterrai se mi mettersero le mani nel fuoco; l'ho veduta quella statua che stava lì... lì... e come è possibile?... *(osserva la statua e fa ammirazione accorgendosi del cambio; corre presso Orgone.)* Signor padrone, signor padrone, signor padrone. *(via.)*

Lea.) *(ritornano al loro posto.)*

Pas.)

SCENA IX.

Orgone, Gilotto, e detti.

Org. Ebbene, hai qualche altra sciocchezza da raccontarci?

Gil. Oh adesso non mi direte che sono uno stordito.

Org. Ebbene; che cosa vi è di nuovo?

Gil. Voi non volete credere nulla di quanto

vi ho detto? Ebbene, osservate voi stesso. Sapete che la bella statua era alla dritta, è vero?

Org. Sì... ebbene?

Gil. Indovinate un poco, ella ora è alla sinistra.

Org. Per bacco! vediamo (*si volge e vede tutto in ordine*). Ma vedi? non meriteresti di essere di nuovo bastonato?

Gil. Ma questo è un incantesimo; si sono anche cangiati di posto!

Org. Bisogna che tu abbia bevuto in modo, da essere ubbriaco da vero.

Gil. Sì, certo, in questa casa che si beve continuamente acqua!

Org. Fiumiamola, e sbrigati a fare il tuo dovere. (via.)

Gil. (*mettendo in ordine la tavola*). Povero Gilottol dover essere creduto uno stordito, dover passare per ubbriaco, ed anche a rischio di essere strapazzato, mentre sono tanto certo di quello che ho veduto, che darei la mia testa per sostenerlo. Andiamo a prendere la merenda. (via.)

Pas. Signor padrone, questo è un'affare che prende una brutta piega, io temo per le mie spalle.

Lea. Poltrone, taci.

Pas. Se avessi qualche cosa da soddisfare il mio appetito! ho una fame che non è possibile che possa reggermi in piedi.

Lea. Non dubitare, se saremo obbligati di passare qui anche la notte, io ti farò portar da mangiare col mezzo di Clarice.

Pas. Anche la notte l' che siete impazzito ?
è impossibile che possa aspettare fino a notte.

Lea. Taci, qualcuno viene.

Gil. *(portando pane e vino)*. Per bacco! non avrei mai creduto che la signora Clarice fosse così bugiarda. Ella sostiene con una faccia tosta che la statua non era a' suoi piedi; alla fine poi vorranno che non abbia gli occhi per vedere quello che vedo?
(entra a prendere altra roba).

Pas. Io non posso più resistere. *(discende, beve tutto il vino, e mangia ciò che trova)*.

Lea. Briccone! tu sarai cagione che ci scopriranno.

Pas. *(affrettandosi a mangiare)*. Dite pure ciò che volete, ma pancia vuota non ha orecchie per udire cosa alcuna.

Lea. Ecco Gilotto, presto, presto, torna al tuo posto.

Pas. *(finisce la bottiglia, e la nasconde)*.

Gil. *(porta del presciutto, e vedendo che manca il pane ed il vino, si mette a cercarlo)*. Oh questa è bella! Io credeva di avere portato il pane ed il vino, e vedo che l'ho dimenticato. Queste maledette statue m'imbroglia la testa *(va a prender altro vino)*.

Pas. Sento il gran bisogno di quella roba.
(scende).

Lea. Ah sciagurato! ti abusi dell'impossibilità in cui sono per bastonarti, ma ti assicuro..

Pas. Voi farete tutto ciò che crederete a proposito, ma io muoio di fame, e sarei ben

pezzo a non mangiare (*mangia ciò che avrà portato Gilotto*).

Lea. E così, vuoi terminarla?

Pas. Lasciatemi mangiare, e dopo farò ciò che volete.

Lea. Per carità, torna al tuo luogo.

Pas. Adesso, adesso.

Lea. Ecco Gilotto; prestol

Pas. (*torna ridendo al suo posto*).

Gil. Oh, io credo non essermi scordato di nulla (*posa il pane ed il vino, e si accorge che non vi è più niente*). Che vedo? Questa è veramente diabolical! Tutto è sparito! Se parlo, mi si dà della bestia. Uhl pazienza! Proviamo a chi la dura di più. Ma per rimediare vi vuole la chiave della dispensa... a me; andrò a rubarla: qualche cosa in fine scoprirò; e potrò restituire il bel titolo di bestia a chi me lo ha prestato. (*via*.)

Pas. Ho una sete che non ne posso più, beviamo anche questo.

Lea. Oh cielol Tu non finirai di farmi temere lo sconcerto de' miei disegni.

Pas. (*dopo avere bevuto comincia a vacillare facendo l'ubriaco*). Questo è fatto. Ora va meglio, e sono più tranquillo.

Lea. Torna al tuo posto che sento giungere gente, ed abbi giudizio, altrimenti me la pagherai dopo che saremo di qua usciti.

Pas. (*va per tornare al suo posto, ubbriaco*). Io sono di sasso. (*in seguito fa sempre lazzi da ubbriaco, ma quando conosce di non essere osservato*).

SCENA ULTIMA.

Tutti si mettono a tavola in modo che Clarice resti dalla parte di Leandro. Orgone in mezzo, Sofia dalla parte di Pasquino senza che possa vedere Leandro, Gilotto in piedi voltato verso la platea.

Org. Vieni, mia bella fanciulla, mettiti a tavola. E perchè sei così melanconica? Hai forse qualche cosa che ti disturba? Parla?

Cla. *(osservando Leandro di nascosto).* Al contrario, tutto quello che vedo m'riempie il cuore di gioja e di piacere.

Org. Quanto sono felice! Voi tu di questo?
(le dà un piatto).

Cla. Vi ringrazio.

Org. *(Quant'è bella!)* *(mangiando).* Brava Sofia, tutto è eccellente.

Sof. Tutto è buono vicino a quella che si ama.

Cla. Avete ragione, mia buona Sofia. L'aria che io respiro mi sembra più pura; questi arboscelli, questi fiori che mi circondano spandono un odore il più squisito, che mi riempie l'anima di contentezza ed i gioja.

Org. Cara, cara! *(Come mi ama!)* Gilotto dammi da bere.

Gil. *(versa, e nella bottiglia non vi è vino).*
Che cosa è questo?

Org. Si è mai veduta simile bestialità? Mettere in tavola una bottiglia vuota.

Gil. Ehl l'avrete già bevuto voi.

Org. E quando finiranno queste tue scioccagini? Va a prendere il vino, e sbrigati.

Gil. Vengo subito. (v. 22).

Org. Domani, mia cara Clarice, sarà ben altra cosa. Tu sarai la mia tenera sposa, e noi saremo al colmo della contentezza.

Cla. Oh cielo, io non oso sperare che la mia felicità sia maggiore, e tale quale la desidero.

Gil. Eccomi col vino.

Org. Versa.

Pas. *(beve il vino che avrà versato Gilotto, mentre che Orgone discorre con Clarice).*

Org. E tu mio tenero cuore beverai alla mia salute? *(va per bere, e lo trova vuoto).* Ma io ti aveva detto che mi desti da bere.

(a Gilotto).

Gil. Ed io ve ne ho dato.

Org. Ma e dov'è?

Gil. Se lo avete bevuto non è mia colpa.

Org. Che pazienza mi conviene avere con te! Dammi da bere, ti dico. *(Gilotto gli dà da bere).* Alla salute della mia futura sposa.

Cla. Io bevo alla salute di chi amo.

Org. Bene obbligato, mia cara fanciulla. *(Ella m'adora.)*

Pas. *(dal piedestallo).* Non tanto.

Org. *(a Gilotto).* Che dici tu?

Gil. Io non parlo.

Org. *(a Sofia).* Dunque siete stata voi?

Sof. Io! se ho piena la bocca e non posso, anche volendo, parlare.

Org. Ho capito... Senti, Gilotto, un'altra scioc-

chezza che fai, o che dici, ti bastono ben bene; hai capito?

Gil. Cospettol! Ella è poi una trista condizione il dovere essere rimproverato, e minacciato quando non si è colpevole. Ditemi almeno che cosa ho detto, che cosa ho fatto?

Org. Basta così, le orecchie mi servono a meraviglia.

Pas. (*ridendo*). L'avventura è piacevole.

Gil. (*a Sofia*). Non troppo piacevole, signora Sofia; fareste meglio di attendere ai vostri affari, e non ingerirvi in quegli degli altri.

Sof. E di chi parli tu adesso?

Gil. Eh, buona lana, non sono già sordo.

Org. Avete ancora finito? Perdonate, mia cara Clarice, questo briccone mi ha fatto arrabbiare tutto questo giorno. Spero per l'avvenire di essere sempre di buon umore vicino alla mia sposa. Ora che ti osservo bene, non ti ho mai veduta così bella.

Cla. (*corrisponderà ad un cenno che le avrà fatto Leandro. Orgone si accorge di Leandro, e resta stupefatto. Pasquino sarà calato per prendere qualche cosa sulla tavola, e siccome sarà ubbriaco, cade sulla medesima, e forma tableau*).

Org. Oh cielol! (*a Leandro*). Chi siete voi?

Lea. (*con franchezza*). Io sono Leandro. Perdonate, signor Orgone, se mi sono servito di questa finzione per vedere vostro malgrado la mia cara Clarice, ch'io amo di tutto cuore, e dalla quale sono riamato. Il mio stato, i miei beni formano un partito con-

veniente per lei; se voi ricusate il consentimento al nostro matrimonio, io saprò trovare i mezzi di riuscirvi, giacchè non vi dovete abusare dei vostri diritti di tutore per sacrificare questa giovane, ed usurparvi quei beni che il defunto suo genitore le ha lasciato.

Org. Io non posso rinvenire della sorpresa! Ma come... (*a Gilotto*). Ah, disgraziato! ed in tal modo tu vegli alla sicurezza della mia casa? Così...

Gil. Io non ne ho colpa. Quando il garzone dello scultore è venuto questa mattina a rimettere le statue, avrebbe bisognato essere uno stregone per indovinare questo inganno. Oh, se avessi saputo questo, mi avrebbe ben pagati i colpi di bastone che ho ricevuto.

Pas. Signor Orgone, lasciamo da una parte questo stolido, e parliamo di una certa cassetta...

Org. (*smaniante*.) Oh ciel! sono assassinato! questa cassetta...

Pas. Piano, piano, signor Orgone, non tante smanie.

Lea. (*Mi viene un pensiero*.) Ascoltatemi signor Orgone, vi è ancora un mezzo d'accomodare questo affare. Concedetemi Clarice in isposa, e tenetevi la cassetta, giacchè non ho bisogno della medesima. Sono persuaso che Clarice vi acconsenta.

Cla. Sì, con tutto il cuore.

Lea. Che vi pare, signor Orgone?

Org. Dov'è questa cassetta?

Pas. Eccola.

Org. Ah! ora conosco d'avere torto nel pretendere la mano di Clarice; anzi perdouatemi di avere formato questo pensiero; rientro in me stesso e risolvo di fare la vostra felicità.

Lea. Mia cara Clarice, eccoci finalmente contenti.

Cla. Con uno sposo che amo, non potrei desiderare maggiore felicità.

Gil. Me ne consolo, signori, e godo che siano contenti. Ma io...

Lea. Hai ragione, e per compensarti dei disgusti che hai sofferti, tieni. *(gli dà una borsa)*.

Gil. Ah, signore, io vi ringrazio, e...

Lea. Taci, non voglio ringraziamenti. Io bramo che questo giorno sia per tutti felice.

Org. E per renderlo compiutamente felice, venite, figli, abbracciatemi, ed io sarò il vostro padre, il vostro amico. Eccovi la cassetta, che vi cedo, e così godete in pace le contentezze del matrimonio.

Fine della Farsa.

66449





